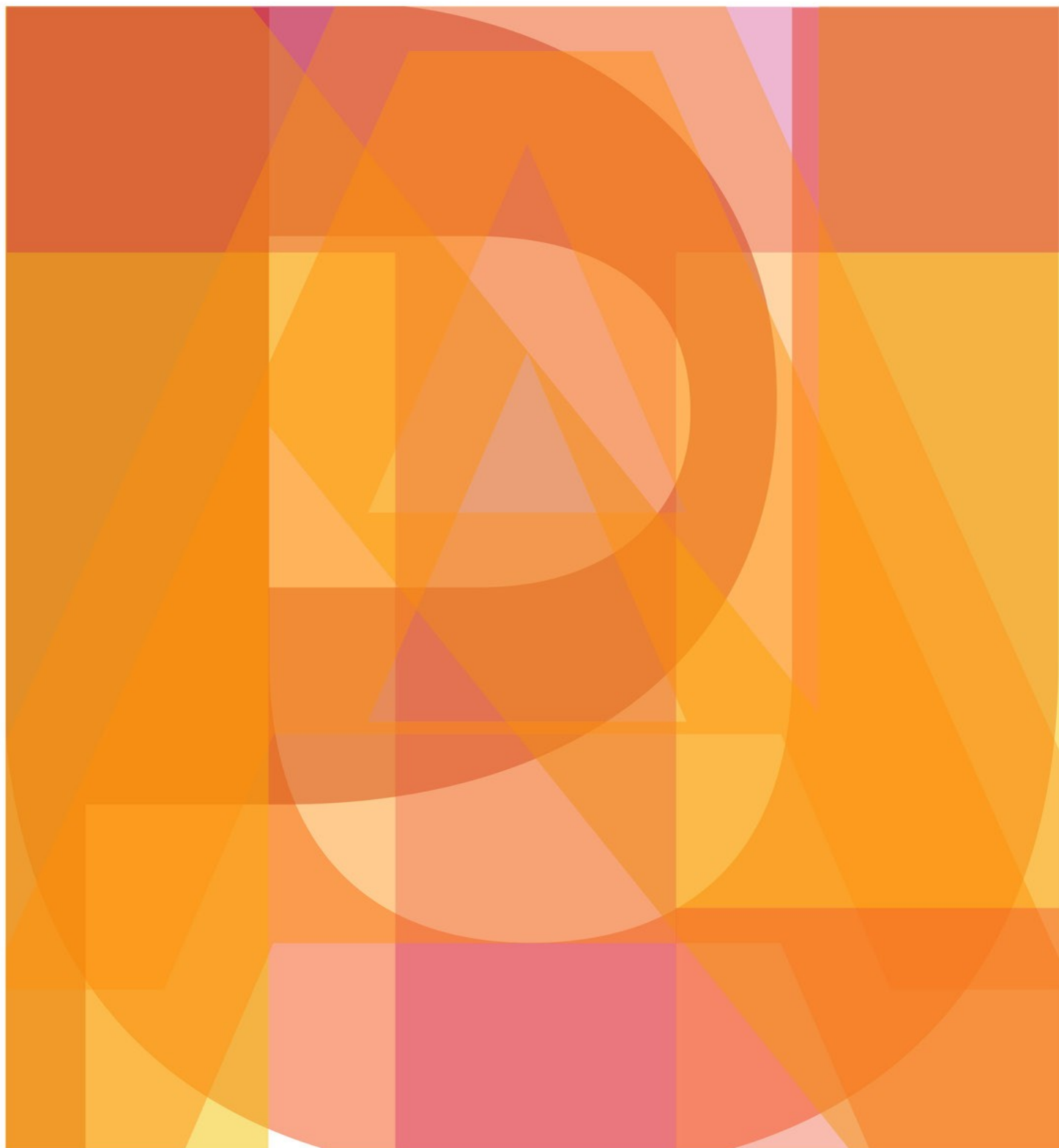


APPUNTI

ANNO XVIII N. 129
SETTEMBRE 2014

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano



Redazione

Direttore responsabile della pubblicazione

Carlo De Panfilis

Segretari di redazione

Gian Francesco Arzente

Emanuela Scattolin

Redattori

Alessandro Arena, Gian Francesco Arzente, Loretta Biondi, Emanuela Scattolin, Monica Vacca

Rubriche

Il bambino e l'inconscio (a cura di) *Emanuela Scattolin*

La psicoanalisi nella società (a cura di) *Gian Francesco Arzente*

Cartelli (a cura di) *Loretta Biondi*

Contributi originali (a cura di) *Monica Vacca*

Psicoanalisi e Istituzione (a cura di) *Alessandro Arena*

Corrispondenti esteri

Cinzia Crosali (ECF), Pascale Fari (ECF), Andrés Borderías (ELP), Marta Serra Frediani (ELP),

Anne Béraud (NLS), Flavio Ungarelli (NLS)

Traduzioni

Gian Francesco Arzente (coordinatore), Laura Pacati, Ilaria Papandrea, Stefano Avedano

Editing

Emanuela Scattolin (coordinatrice), Michela Zanella, Silvia di Caro

Grafica e impaginazione

PepSansò

Il contenuto degli articoli pubblicati in *Appunti* è responsabilità degli autori.

Pubblicazione edita dalla Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano.

Registrazione del Tribunale di Torino n. 4699 dell' 8 luglio 1994.

La Scuola Lacaniana di Psicoanalisi del Campo Freudiano (SLP)

con

l' École de la Cause Freudienne (ECF)

la Escuela Lacaniana de Psicoanálisis del Campo Freudiano (ELP)

la New Lacanian School (NLS)

la Escuela de Orientación Lacaniana (EOL)

la Escola Brasileira de Psicoanalise (EBP)

la Nueva Escuela Lacaniana (NEL)

sono membri istituzionali della Associazione Mondiale di Psicoanalisi (AMP)

SLP: www.scuolalacaniana.it
www.bibliotecalacaniana.it
www.istitutofreudiano.it
www.la.psicanalisi.it

AMP: www.wapol.org

INDICE

Editoriale	
<i>Carlo De Panfilis</i>	5
Frontiera e litorale, amore e godimento. Intervista a Miquel Bassols a cura di Carlo De Panfilis.....	7
Sul transfert	13
<i>Dal Simposio: sfera e atopia per leggere il transfert</i> di Michele Cavallo.....	15
<i>Sciropo balsamico per l'amore (L'amore non si compra ma costa)</i> di Annalisa Piergallini.....	18
<i>Il transfert tra amore e godimento: dall'acting out all'atto analitico</i> di Laura Storti.....	21
Il bambino e l'inconscio	25
<i>Siamo tutti dislessici</i> di Adriana Monselesan.....	27
<i>Deriva sociale e solitudine del bambino. Quale ascolto al disagio del soggetto?</i> di Francesca Duro.....	29
Psicoanalisi e Istituzione	31
<i>Lo psichiatra e lo psicoanalista nell'istituzione, il paradigma dei DCA</i> di Leonardo Mendolicchio.....	33
Dal Campo Freudiano	37
<i>Quanto si può dire</i> di Flavio Ungarelli.....	39
<i>Trauma e fantasma</i> di Dominique Holvoet.....	41
<i>Dal desiderio di riconoscimento al riconoscimento del desiderio</i> di Cinzia Crosali.....	44
<i>Quel plan Autisme? Desire based</i> di Glenn Strubbe.....	48
<i>Un reale e lo spazio nell'autismo</i> di Iván Ruiz.....	50

La psicoanalisi nella città: Palermo	53
<i>Per una (breve) storia della psicoanalisi lacaniana a Palermo.</i> di L. Francaviglia, R. La Barbera, C. Pangaro, N. Razzanelli, S. Vinci.....	55
La Scuola in movimento: dal Congresso di Roma sul transfert al Forum di Torino sulla società della trasparenza di Domenico Cosenza.....	62
Appuntamenti	65

Editoriale

Carlo De Panfilis

Cari lettori,

Appunti si apre con l'intervista **Frontiera e litorale, amore e godimento**, rilasciata dal presidente dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi Miquel Bassols dopo il Convegno nazionale della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi – Roma 14 e 15 giugno 2014 – nel quale si è affrontato il tema del transfert nel suo rapporto strutturale tra amore e godimento. Il numero si chiude con il contributo di Domenico Cosenza, presidente della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi, **La Scuola in movimento: dal Congresso di Roma sul transfert al Forum di Torino sulla società della trasparenza**.

Il transfert e il corpo parlante uniscono i lavori del recente Convegno della SLP con il prossimo Congresso dell'AMP che si terrà a Rio de Janeiro nel 2016. Il tema della clinica psicoanalitica e del transfert, – una *clinica sotto transfert* – come risposta possibile e necessaria all'*ideale della trasparenza* nella sua declinazione totalizzante che non rispetta il reale irriducibile di ogni soggetto, lega il recente Convegno della nostra Scuola con il prossimo Forum.

Tutta una serie di malesseri e di sintomi contemporanei, ricorda M. Bassols, provengono dalla singolare esperienza, da parte del soggetto, di estraneità, d'impossibilità di godere di ciò che ama e di amare ciò di cui gode. Di fronte alle espressioni del *mal-essere* del soggetto, l'analista con il suo desiderio (deciso) opera per una traduzione della fenomenologia dei sintomi in un discorso, discorso del soggetto. Diversamente, le categorie nosografiche DSM o ICD 10 tracciano frontiere credute nette, classificando i malesseri del soggetto in termini di descrizione normativa.

Il desiderio dell'analista, attraverso una *clinica sotto transfert*, crea le condizioni per il soggetto di trovare la specificità del proprio discorso e la propria singolarità aiutandolo a farne un *buon uso*. È l'*offerta* dell'analista che può suscitare la domanda dell'analizzante, facendo dei sintomi di cui egli soffre un'interrogazione sul reale che gli è proprio, sul reale che vi è in gioco.

Un'analisi lacaniana è un'operazione in cui l'analista presta la sua presenza e il suo corpo per far funzionare il soggetto supposto sapere, affinché vi sia costruzione di un sapere *sul* reale. Per la psicoanalisi, non c'è nessun sapere *nel* reale, il reale è sprovvisto di senso, come precisa Dominique Holvoet in *Trauma e fantasma*, che, insieme a Flavio Ungarelli con *Quanto si può dire*, interviene sul tema del recente congresso della New Lacanian School.

Il tema del fantasma è stato oggetto del lavoro della nostra comunità psicoanalitica e più in generale del Campo Freudiano. Lavoro stimolato anche dalla pubblicazione del Seminario VI di Lacan *Le désir et son interprétation*, che contiene l'elaborazione della prima logica del fantasma, successivamente sviluppata, con la seconda logica del fantasma, nel Seminario XIV dal titolo omonimo. Tra gli avvenimenti che quest'anno sono stati dedicati al Seminario VI vi è l'insegnamento di Dominique Laurent, prezioso per chiarezza e precisione. Ne pubblichiamo un breve resoconto di Cinzia Crosali nel quale mette in luce alcuni punti chiave.

In questo numero due contributi riguardano il tema dell'autismo. Con *Quel plan Autisme?*, l'autore Glenn Strubbe ci fa *entrare* nel Forum organizzato dall'Association de la Cause freudienne-Belgique-ECF e dal Kring voor Psychoanalyse della NLS, descrivendo sia le ragioni che hanno portato al Forum sia l'orientamento con il quale sono stati trattati i temi in oggetto. Iván Ruiz, con *Un reale e lo spazio nell'autismo*, affronta il tema della significazione dello spazio nell'autismo. Si tratta di un reale in cui lo spazio non comporta distanze. Ma l'autore, attraverso l'attenta lettura con cui Lacan ha sviluppato il problema della significazione dello spazio nell'organismo vivente, apre, a mio parere, una strada nella clinica dei "disturbi" spaziali dei

bambini. I “disturbi visuo-percettivi” sono infatti molto presenti nella clinica dei “disturbi dell’apprendimento”.

La rubrica **Il bambino e l’inconscio** affronta il tema dell’apprendere e del sapere attraverso i contributi di Adriana Monselesan, *Siamo tutti dislessici*, e Francesca Duro, *Deriva sociale e solitudine del bambino. Quale ascolto al disagio del soggetto?*

Completano questo numero altre tre rubriche.

La prima, **Sul transfert**, comprende tre contributi – *Dal Simposio: sfera e atopia per leggere il transfert* di Michele Cavallo; *Sciroppo balsamico per l’amore (L’amore non si compra ma costa)* di Annalisa Piergallini; *Il transfert tra amore e godimento: dall’acting out all’atto analitico* di Laura Storti.

Segue, per **Psicoanalisi e Istituzione**, un contributo di Leonardo Mendolicchio *Lo psichiatra e lo psicoanalista nell’istituzione, il paradigma dei DCA*. Il rapporto (complesso) tra clinica psichiatrica e psicoanalisi è affrontato dall’Autore attraverso la sua esperienza nella disamina delle problematiche inerenti la cura dei “Disturbi del Comportamento Alimentare”.

Infine, **La psicoanalisi nella città** é curata in questo numero dalla segreteria di Palermo.

Buona lettura

Frontiera e litorale, amore e godimento

Intervista a *Miquel Bassols*^{*}

a cura di *Carlo De Panfilis*

D. Come Lei ha evocato nell'intervento conclusivo alle giornate di lavoro, tra amore e godimento c'è sempre una discontinuità che la vita amorosa fa emergere nelle sue derive e nei suoi sintomi. Il transfert analitico è il tentativo di costruire un legame tra questi due territori della vita pulsionale del soggetto. Quali frontiere deve affrontare la psicoanalisi del XXI secolo?

R. Partiamo dall'idea, feconda, di frontiera. La frontiera suppone un limite tracciato tra due territori, due spazi che esistono a partire da quel momento in quanto distinti, come stranieri l'uno per l'altro. Prima di tracciare una frontiera non c'è distinzione possibile tra gli spazi. Di fatto, senza frontiera, non possiamo concepire nemmeno lo spazio stesso. La frontiera fa esistere due territori in modo tale che essi possano mantenere una relazione di reciprocità, con una misura comune tra di loro. È ciò che capita, ad esempio, col cambio tra monete di due paesi diversi. La misura comune consente la reciprocità. È un'idea sulla quale Lacan fa una ricerca nel suo testo, difficile, intitolato *Lituraterre*¹, dove distingue la frontiera dal litorale, inseguendo la distinzione tra la logica del significante, che traccia delle frontiere simboliche, e la logica della lettera, letterale, che fa piuttosto da litorale nel reale. Quando si tratta della lettera, tutto un campo fa da frontiera senza che ci sia un passaggio dall'Altra parte, perché non c'è in realtà un'Altra parte, ma solo taglio, discontinuità. Il litorale è una frontiera molto rara perché non conduce a un Altro luogo. È l'esperienza che potevano avere, ad esempio, gli abitanti dell'una e dell'altra parte dell'Atlantico prima che Cristoforo Colombo disegnasse, senza saperlo, una frontiera tra di loro con il viaggio delle tre caravelle. Deve essere stata una strana esperienza, che non possiamo più conoscere, dinanzi all'immensità di un territorio che non conduceva da nessuna parte. Una frontiera, invece, oltre a differenziare due campi, suppone che ci sia un passaggio possibile da Un luogo all'Altro. È la legge del significante, che consente al soggetto di passare da un significante all'altro, e di essere quindi rappresentato da un campo in relazione all'altro. La lettera, dal suo canto, tale e quale Lacan l'elabora in quanto diversa da una rappresentazione grafica del significante, non suppone l'Altro, s'iscrive piuttosto al posto dell'Altro che non esiste, suppone un taglio, un buco reale nei sembianti, nei significanti del linguaggio.

Questa breve introduzione serve allora per rispondere alla domanda in modo consono all'esperienza analitica orientata dal reale.

La psicoanalisi ha sempre trattato con il campo più straniero che esiste per ciascun soggetto, un campo senza frontiere precise, impossibili da delimitare in una mappa, una "terra incognita" che compare soltanto come uno spazio in bianco fatto da litorali e da discontinuità. Freud lo chiamò inconscio ed è un dominio che cambia col tempo, come cambia anche la clinica da un'epoca all'altra, come cambia la psicoanalisi stessa lungo le decadi. Chiamiamo questo dominio anche "il campo del godimento", riprendendo il termine che ha introdotto Lacan per condensare la libido freudiana e la pulsione di morte. Quando si tratta del

^{*} Presidente dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi. Psicoanalista (Barcellona), membro dell'Escuela Lacaniana de Psicoanálisis e dell'École de la Cause Freudienne.

¹ J. Lacan, *Lituraterre*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013.

godimento, non vi è alcuna reciprocità possibile, c'è soltanto una stranierità radicale. Non possiamo dire, ad esempio, che il godimento del soggetto è il godimento dell'Altro, come invece possiamo dirlo rispetto al desiderio, secondo la nota formula lacaniana: "il desiderio è il desiderio dell'Altro". Possiamo dire lo stesso anche dell'amore che, cosa strana, Lacan sosteneva fosse sempre reciproco: amare è sempre essere amato dall'Altro.

Nell'eterogeneità territoriale che esiste tra questi due ambiti dell'amore e del godimento, sempre stranieri l'uno per l'altro, possiamo situare tutta la serie dei malesseri e dei sintomi del soggetto contemporaneo che è solito arrivare dall'analista precisamente con un lamento a partire dalla sua singolare esperienza di estraneità, d'impossibilità di godere di ciò che ama e di amare ciò di cui gode, di cui gode sempre malgrado se stesso.

Orbene, in questo XXI secolo stiamo assistendo precisamente al declino definitivo di una clinica, quella del DSM, la quale credeva di poter tracciare delle frontiere precise, classificando all'infinito i malesseri del soggetto con la sua descrizione normativa. La stessa psichiatria non può concepire oggi, cosa venga dopo quel mare diffuso di sintomi e di malesseri che si apre sempre di più, come nemmeno gli abitanti precolombiani potevano immaginare cosa c'era oltre il loro litorale marittimo.

L'esperienza del transfert analitico, della clinica sotto transfert – come l'ha definita Jacques-Alain Miller – è sempre una novità nel campo della clinica. È un nuovo discorso, la scommessa di ogni soggetto per ricercare in quella zona d'inclusione e di esclusione tra amore e godimento che è nel nucleo del proprio malessere. È una scommessa, ogni volta rinnovata, per sapere se egli può amare ciò di cui godeva, senza saperlo, nel suo sintomo. Detto in un modo che riprende i termini precedenti: si tratta, per ciascun soggetto, di sapere inscrivere e leggere il proprio litorale, quello dell'istanza della lettera del suo inconscio, lì dove non ci sono frontiere possibili tra territori sempre estranei tra di loro, mai reciproci.

Saper leggere la lettera del testo del proprio inconscio, quella "terra incognita" di ciascuno, è il fine stesso della psicoanalisi, con l'effetto terapeutico, l'unico realmente desiderabile, che deriva da ciò.

Diciamo però, allo stesso tempo, che la medesima psicoanalisi, sin da quando Freud ha scoperto l'inconscio come un Cristoforo Colombo del XX secolo, è e funziona come una "terra incognita" della nostra civiltà. Lo è anche per se stessa. Perciò abbiamo bisogno dell'esperienza della Scuola, che è una forma d'inscrivere e di leggere i litorali dell'analista e del soggetto che bussa alla sua porta, lì dove le sue frontiere già non servono, o sono scomparse, per trattare il malessere del sintomo.

D. A Roma, Lei ci ha indicato un prossimo tema di lavoro che si preannuncia, per il suo contenuto, fertile per la psicoanalisi: interrogare l'articolazione fra i resti sintomatici e il resto transferale. Può tratteggiarci questo tema di ricerca?

R. È l'indagine che effettuiamo nella terra incognita privilegiata delle nostre Scuole che è l'esperienza della *passé*, un'esperienza dopo la fine dell'analisi. L'esperienza della *passé* è anche un litorale della psicoanalisi, un'esperienza eterogenea a quella della propria analisi, in un territorio senza frontiere stabilite o designate precedentemente. La *passé* è la nostra propria estraneità nella quale solo noi possiamo addentrarci a partire dal lavoro e dalle testimonianze degli Analisti della Scuola.

In ogni caso, otteniamo da questa esperienza un insegnamento molto prezioso, rispetto al quale abbiamo isolato e chiamato "i resti sintomatici", i resti opachi di godimento una volta che il sintomo è stato ridotto al suo senza senso. Il nucleo del *sinthomo* che incontriamo nell'ultimo insegnamento di Lacan è fatto di questi resti sintomatici una volta che hanno perso il loro potere patogeno e possono essere riutilizzati nell'invenzione di ciascun soggetto. Ciò che mi sembra interessante è il legame che possiamo stabilire ora fra i "resti sintomatici" con quello che proprio Freud, precisamente nel suo testo finale *Analisi terminabile e*

interminabile, chiamò i “resti transferali”² di un’analisi. I postfreudiani credevano che la fine di un’analisi consistesse nella liquidazione di quei “resti transferali”, resti che acquisivano, come dice Freud, una coloritura paranoica. È il dramma dell’istituzione analitica stessa quando crede di potersi prendere cura del transfert, del soggetto supposto sapere, della credenza nell’inconscio. La storia dell’IPA può leggersi molto bene seguendo il pentagramma di questa armonia impossibile della liquidazione del transfert. Occorre dire che lo scientismo della nostra epoca ci spinge a ciò, nella credenza – valga qui la ridondanza del termine – che il sapere della scienza possa risparmiarsi questa credenza tacciandola di essere religiosa. C’è una certa verità in ciò quando proprio gli analisti non possono dire nulla del destino del transfert nella loro formazione e nella loro propria esperienza. La psicoanalisi può allora virare verso la religione, come accade a volte alla scienza stessa che ha preso in molti casi il testimone della religione come luogo di autorità del sapere.

Nelle Scuole dell’AMP, si tratta al contrario di dare il suo giusto posto al transfert come il motore stesso dell’esperienza analitica e della sua trasmissione, in un utilizzo che non sia di impostura, di pura suggestione o di credenza nel sapere. Qui, ciascuno deve incontrare il suo legame singolare tra i resti sintomatici e i resti del transfert.

Cosa fa ciascuno con i resti del transfert nella sua propria esperienza? È la domanda che dovrebbe dirigere l’elaborazione di ogni membro nelle nostre Scuole. Per me, un’idea folgorante di Jacques-Alain Miller presentata in un *tweet* funziona come una bussola. Egli dice che “il comune mortale tiene il suo soggetto supposto sapere all’esterno, un analista dovrebbe averlo introiettato = confidare nel lavoro del suo inconscio”. Ma occorre seguire questa consegna con quella che viene nel suo *tweet* seguente: “Può uno aver fiducia del suo inconscio? Sì, stando sempre in guardia, poiché ci sono traditori e senza fede, e altri che sono stupidi [...]”.

Mi sembrano due principi per una specie di *Oracolo manuale e arte di prudenza* – come il titolo dell’opera di Baltasar Gracián – per un’analista all’altezza del suo tempo.

- D. La scommessa della psicoanalisi, orientata dal suo reale, è di fare dei resti elaborati tra amore e godimento nel corpo parlante, l’oggetto agalmatico per rilanciare il transfert, l’amore per inconscio nel XXI secolo. Ci può dare un’ulteriore riflessione?
- R. Di fatto, una delle prime scoperte della psicoanalisi – per la quale sembra che Freud continui a non essere perdonato – è stata che al cuore dell’amore e del godimento prende posto un resto impossibile da riciclare nella supposta armonia fra i sessi. Per quanto la sessuologia o la psicologia dei nostri giorni proseguano impegnandosi in ciò, nell’impossibile complementarietà e reciprocità tra i sessi si incontra questo oggetto resto che Lacan scrisse con la *a* dell’oggetto scarto, causa del desiderio. In effetti, l’oggetto feticcio continua a essere il paradigma dell’oggetto residuale sul quale si costruiscono le condizioni di godimento per ciascun soggetto, tanto dal lato maschile, quanto dal lato femminile. Ricordiamo che Lacan situò molto presto³ questa condizione di struttura nell’amore e nel godimento, in un modo divergente dal lato maschile e in un modo convergente dal lato femminile. Dal lato maschile, c’è sempre una forza centrifuga che tende a separare l’oggetto d’amore dall’oggetto del godimento. Dal lato femminile, la forza è più centripeta, incarnando in uno stesso oggetto la domanda d’amore e l’esigenza del godimento, per quanto il prezzo sia quello di separarlo, alla fine, dal corpo naturale del suo partner. Il film *L’impero dei sensi*, di Nagisa Oshima è paradigmatico di questa condizione del godimento femminile facendo apparire questo resto dell’oggetto nella castrazione reale dell’uomo. Sia come sia, il finale della storia fa sempre apparire l’oggetto in questione come un resto.

² Cfr. S. Freud, *Analisi terminabile e interminabile* [1937], in *Opere*, vol. 11, Boringhieri, Torino 2006, p. 501.

³ J. Lacan, *La significazione del fallo* [1958], in *Scritti*, vol.II, Einaudi, Torino 2002.

Non dovrebbe sorprenderci dunque che Lacan abbia situato questo oggetto resto come l'alfa e l'omega della civiltà: “La civiltà – scriverà nel 1971 – è la fogna”⁴. E non si tratta unicamente dell'oggetto anale, ma di tutta la serie dei nuovi oggetti – orali, scopici, invocanti, fallici – che risplendono nello zenit sociale con le nuove tecnologie. Già non sappiamo che fare con i suoi resti impossibili da riciclare.

La cosa interessante della psicoanalisi come nuovo discorso – l'ultimo a nascere dopo il discorso del Padrone, con la sua variante capitalista, del discorso dell'Università e del discorso del soggetto isterico – è che mostra la fecondità di questo oggetto a condizione di rinunciare al suo riciclaggio impossibile, a condizione di comprendere che sta nel luogo di un oggetto perduto e che funziona nella misura di questa perdita strutturale. Detto in altro modo: non c'è più oggetto naturale che si possa recuperare, sia nell'esperienza sessuale o nell'esperienza del sapere, solo il suo sostituto creato attraverso il linguaggio, attraverso il significante, come un “sembiante”. Il poeta – José Lezama Lima in questo caso – lo ha detto a suo modo citando Pascal: come la vera natura si è persa, tutto può essere natura. E aggiunge: di fronte al pessimismo della natura perduta, l'invincibile allegria dell'immagine, della metafora, della sostituzione, del sovrannaturale, di ciò che chiamiamo anche “sintomo”.

L'amore nel XXI secolo, l'amore nei tempi del sembiante generalizzato, è l'invenzione di un nuovo sintomo che rende sopportabile, “sostenibile” – possiamo dire ora con un tono ecologista, l'impossibile relazione tra i sessi.

D. Il transfert e il corpo parlante legano i lavori del recente Convegno della SLP con il prossimo Congresso dell'AMP, che si terrà a Rio de Janeiro nel 2016. Su quali versanti della clinica e della teoria psicoanalitica ci dovremmo confrontare, secondo lei, per orientare e aggiornare la ricerca e la pratica psicoanalitica?

R. In effetti, il tema del prossimo X Congresso dell'AMP, così come lo ha proposto Jacques-Alain Miller, sarà *Il corpo parlante. Sull'inconscio nel XXI secolo*. Il corpo parlante è un nome dell'inconscio nel XXI secolo. Di fatto, è oggi un nome ancora più enigmatico dello stesso termine di inconscio. Che cos'è un corpo parlante? Nessuno lo sa definire molto bene, è veramente un mistero, come diceva Lacan. Nulla a che vedere, in ogni caso, con l'idea di un organismo, per quanto lo supponiamo molto vivo e complesso, così come lo concepiscono per esempio la biologia e le neuroscienze del nostro tempo. D'altra parte, ciò che vive, ciò che fa la specificità della vita, è un enigma anche per la stessa biologia che non è ancora arrivata a definire cosa distingue un essere vivente. Fin dall'Antichità, il *Bios* non si lascia acchiappare tanto facilmente senza rinviarlo alla morte, che gli è consustanziale, una morte che ha un posto solo in un mondo simbolico, prodotto del linguaggio. Parafrasando Heidegger, possiamo dire che solo l'essere che parla giunge a morire, gli altri esseri periscono, cosa molto diversa.

L'ironia del nostro tempo è che il termine *Bios*, che ha designato la vita a partire dalla Grecia antica, è arrivato a designare il *Basic Input / Output System*, il programma firmware dei computer. Sembra così che la scienza si trovi a un passo dal confondere definitivamente l'essere vivente con un programma genetico, una complessa Macchina di Turing che sarebbe finalmente riducibile a una serie di algoritmi. È il sogno – incubo piuttosto – dello scientismo del nostro tempo: ridurre l'essere che parla a una serie di algoritmi oggettivabili e maneggiabili in modo computazionale. Da qui sono derivati una serie di trattamenti più o meno degradanti, per esempio nel caso dell'autismo, quando si pensa che il corpo parlante soffre di qualche disordine nel suo *Bios*.

Nulla di tutto ciò tiene in conto la specificità di ciò che chiamiamo “il corpo parlante”.

⁴ J. Lacan, *Lituraterra*, cit., p. 9.

La cosa curiosa è che lì dove supponiamo che qualcosa parli supponiamo anche una vita, e non necessariamente il contrario. Come abordare questo mistero che a volte è un'evidenza, un indizio piuttosto dell'essere che parla? La nostra clinica è una *Evidence Based Clinic* solamente in questo senso. Per abordarla, abbiamo bisogno del termine e del campo del godimento introdotti da Lacan che riattualizzano tale clinica. "*Là où ça parle, ça jouit, et ça sait rien*"⁵: lì dove qualcosa parla, – l'Es freudiano – qualcosa gode, e non sa nulla di ciò. Solo a partire da questa supposizione, credenza inclusa, possiamo situare la specificità del corpo parlante, un corpo che è in primo luogo parlato dalla lingua dell'Es.

Dunque, esiste in entrata questa supposizione che è già un transfert, un soggetto supposto sapere, lì dove qualcosa parla, dove qualcosa gode, senza sapere nulla di ciò.

Il sintomo è il luogo privilegiato che ha incontrato la psicoanalisi per ascoltare tale sapere che non conosce se stesso nel corpo parlante. Non c'è corpo parlante senza sintomo. E la clinica attuale ci mostra una grande varietà di nuove forme con cui il corpo parla ed è parlato, forme che dobbiamo studiare alla luce di questo nuovo termine che viene al posto dell'inconscio freudiano: dai nuovi sintomi di conversione, passando per l'angoscia, proseguendo per le costruzioni fobiche e ossessive, alle forme di psicosi che chiamiamo ordinarie, fino alle più floride nello scatenamento e nel delirio. In ogni caso, la pratica e l'esperienza della psicoanalisi parte da questo mistero che abita nel cuore del sintomo e che chiamiamo "corpo parlante", altro nome del *parlessere* lacaniano, dell'essere che parla sotto transfert.

Traduzione di Stefano Avedano

Questa intervista è stata rilasciata dopo il Convegno nazionale della SLP che si è tenuto a Roma il 14 e 15 giugno 2014, nel quale si è affrontato il tema del transfert nel suo rapporto strutturale tra amore e godimento.

⁵ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 99.

Sul transfert

Dal *Simposio*: sfera e atopia per leggere il transfert

Michele Cavallo

Troviamo nel Seminario VIII¹ due concetti su cui Lacan ritorna spesso: la sfera e l'atopia. Li troviamo nei capitoli dedicati alla lettura del *Simposio*. Il primo si riferisce al discorso di Aristofane in cui si narra il mito dell'essere originario che, per la sua tracotanza, viene tagliato in due da Zeus. Il secondo fa riferimento all'irruzione di Alcibiade a cui segue il movimento di Socrate che si smarca dalla posizione di amato, rimandando l'amante a cercare la vera causa del suo desiderio.

Derisione della sfera

Il mito dell'essere unico, autosufficiente androgino che tutti conosciamo non sarebbe altro, per Lacan, che una burla. Derisoria la teoria della spinta alla riunione con la metà perduta della mela, spinta che animerebbe tutti e che sarebbe al fondo di ogni amore. Incluso l'amore di transfert.

Lacan riprenderà questa questione più volte negli anni. Suggestivo due successive tappe di elaborazione: nel Seminario XI con la proposta di un nuovo mito, quello della lamella (la libido). Nel Seminario XX con la nozione di Uno. Sono due tappe in cui cerca di avanzare proprio sulla teoria dell'amore, avendo qui decostruito il mito della sfera.

Per Lacan, nel *Simposio* l'unico che parli dell'amore come si deve è un buffone. Il discorso serio sull'amore è messo in bocca a un poeta comico, che ne fa appunto una parodia. E di cosa parla? Di un essere sferico alle origini, tagliato in due metà che desiderano giorno e notte di riattaccarsi, di saldarsi e rifondersi in uno. È un'immagine grottesca eppure non fa ridere, in chi legge o ascolta ha un effetto patetico o addirittura tragico. Poiché tutti riconoscono questa irrefrenabile tensione impossibile da realizzare. Due che aggrappandosi l'un l'altro con una tenacia che non lascia scampo muoiono fianco a fianco per l'impotenza a ricongiungersi. D'altronde come ricorderà nel Seminario XX: “[...] non si è mai visto un corpo avvolgersi completamente, fino a includerlo e fagocitarlo, attorno al corpo dell'Altro”². E se capita di vedere due corpi che diventano uno, vuol dire che siamo all'inferno. Dante nel canto XXV ce ne dà un'immagine mostruosa: un demone-rettile che si aggrappa al corpo del dannato come l'edera agli alberi, i due corpi iniziano a fondersi come la cera calda, ormai “né due né uno”. I due sono “perduti” nella nuova forma, in cui ogni aspetto originale è cancellato, la fusione non ha creato un nuovo individuo, ma un mostro trasfigurato. Il desiderio dell'Uno, della sfera, genera mostri.

Allora, perché la sfera ha un fascino che attrae più di ogni altra figura?

[...] la sfera ha tutto ciò che le occorre all'interno di se stessa. Essa è rotonda, piena, contenta, ama se stessa e soprattutto non ha bisogno né di occhi né di orecchie, perché è per definizione l'involucro di tutto ciò che può esserci di vivente [...] è il vivente per eccellenza [...]³.

La sfera rappresenta l'idea di perfezione, di armonia, di assoluto ed eterno che l'amore cercherebbe di ricomporre attraverso la complementarità. Due per fare Uno. Due metà per rifare la mela completa. Il fascino di questa forma ha il suo fondamento nella “struttura immaginaria”. L'adesione affettiva a questa figura è data dalla rimozione della castrazione. Dal rifiuto di spigoli,

¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert* [1960-1961], Einaudi, Torino 2008.

² J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 23.

³ J. Lacan, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert*, cit., p.103.

di vuoti, di incavi. Una sfera è tutta piena, regolare, completa, una mela senza morsi (non come quella di Apple).

Ecco allora che il discorso di Aristofane appare come la derisione di questa sfera “platonica”. Solo un buffone può osare far vacillare una immagine così potente e radicata nella mente umana. Far deviare nel grottesco una tendenza così universale. L’amore è un sentimento comico. Il rapporto sessuale un patetico tentativo. E Aristofane ne dà anche la soluzione: ricucire i genitali sul lato anteriore di ogni metà, così da permettere se non la saldatura almeno l’incastro (fallico). Non dimentichiamo che Aristofane è il principale avversario di Platone e che il *Simposio* è una risposta alle critiche sarcastiche che il commediografo aveva rivolto⁴ alle tesi della comunione sociale (*kallipolis*) contenute ne *La Repubblica*. Per vendicarsi Platone mette in bocca ad Aristofane proprio una teoria parodistica della ricerca utopica dell’unione armonica.

Perché è così importante questa digressione sulla sfera nel discorso sul transfert?

Tradizionalmente nel campo analitico si è fatto del transfert un fenomeno immaginario. Facendo dell’analista il sostituto dell’oggetto primario, perduto, il transfert è stato ricondotto al fascino della suggestione, della complementarità, dell’unione, del recupero dell’oggetto, della ripetizione, dell’identificazione narcisistica nell’ideale. Ma il transfert, per Lacan, non è la messa in atto dell’illusione che ci spingerebbe a quell’identificazione alienante, primaria o ideale che sia. Solo distinguendo il transfert dalla intersoggettività e dalla ripetizione possiamo parlare di soggetto supposto sapere, che è la molla del transfert. Si suppone che ci sia un sapere da interrogare, da decifrare e che ci darà la chiave per uscire dalla prigione del sintomo. Se l’analista sostenesse il transfert mettendosi nel posto di sostituto dell’“oggetto primario”, madre o padre, per il fatto che anche quest’ultimo è a sua volta un sostituto dell’oggetto perduto (x), l’analista si troverebbe nella posizione della metà grottesca della sfera divisa di Aristofane. Ecco perché l’analista non può incarnare l’immagine dell’oggetto primario, né l’Ideale dell’io. Otterrebbe solo effetti immaginari e mancherebbe la vera molla simbolica del transfert. Molla che si installa a partire dalla domanda. Senza che l’analista vi risponda, senza che la chiuda e faccia da complemento. Che posizione è questa?

Analista atopos

La questione del transfert, quindi, non si limita a ciò che avviene nel paziente, nell’analizzante, alla sua tendenza a sfericizzarsi. Il transfert chiama in causa la posizione dell’analista, il suo desiderio, i suoi spostamenti.

La posizione di Socrate può illuminarci sull’*atopia* che “[...] si richiede [...]”⁵ all’analista.

E qual è nel *Simposio* questa *atopia*? Nel momento in cui irrompe Alcibiade e confessa spudoratamente il suo amore per lui, chiedendogli un segno, Socrate risponde dicendo che è ad Agatone che in realtà sta indirizzando quell’elogio erotico. Così facendo lo induce a interrogare il suo desiderio. Socrate dice: io non sono quello che pensi, non sono lì dove mi guardi. Occupati della tua anima. Guarda meglio, se no ti sfuggirà che io non sono nulla. Là dove tu vedi qualcosa, io non sono niente. In me non c’è nulla di amabile.

La sua posizione, quindi, è quel vuoto, quell’incavo, *kenosis* opposto al pieno, *spheros*. Come spazio vuoto tra, non è né *eromenos* né *erastes*. A partire dalla sua *atopia*, dal nessun luogo del suo essere, a partire da una posizione paradossale, Socrate esercita il suo fascino. Non dice quasi niente, ma attorno a questo quasi niente ruota tutta la scena.

Cosa vuol dire questa sua *atopia*? Che non lo si può ficcare da nessuna parte, non si riesce a collocarlo. Ed è proprio questo l’essenziale che continua a interrogarci: cosa era il desiderio di Socrate? Cosa è quell’*atopia* del desiderio, inclassificabile e insituabile?

⁴ Si fa riferimento alle commedie che ci sono giunte frammentarie: *Ecclesiazuse* e *Pluto*.

⁵ J. Lacan, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert*, cit., p. 90.

Allo stesso modo, l'analista può occupare uno spazio tra. Uno spazio "[...] che egli deve offrire vuoto al desiderio del paziente [...]"⁶ Qui, la sua posizione non può essere pensata come posto fisso e assegnato, come collocazione in uno spazio euclideo o cartesiano. È necessario pensarla in uno spazio mobile che permetta spostamenti. In questo senso servirà la nozione di topologia per pensare questo insituabile. Infatti, questo *atopos* impedisce all'analista di pensarsi, di fissarsi, di identificarsi nel posto di grande A, di soggetto supposto sapere, di \$, di oggetto *a*, di simile *i(a)*. Forse il nome che più rende conto di questa non posizione dell'analista è quella di resto, oggetto "niente". L'analista come *agalma*, oggetto *a*, cioè oggetto "niente", vacuolo.

Ci saranno soggetti con cui saranno giocate alcune posizioni, ci saranno momenti in cui saranno importanti alcuni sembianti d'essere dell'analista: in funzione di *atopos*. Funzione da tenere sempre viva per dirigere la cura e "[...] per ricondurvi allo stupore"⁷.

⁶ *Ivi*, p. 117.

⁷ *Ivi*, p. 13.

Sciropo balsamico per l'amore

L'amore non si compra, ma costa

Annalisa Piergallini

Uno sciropo derivato soprattutto dal *Seminario VIII, Il transfert*, a uso e consumo della nostra tragicomica gestione quotidiana; in cui echeggia, sicuramente il banchetto straordinario che offrì Di Ciaccia oltre vent'anni fa, nel 1991-92, qui a Roma. Purtroppo non ne abbiamo ancora una pubblicazione.

Di Ciaccia disse che qui l'analista è ancora qualcuno che sa dell'amore. Ho voluto cavalcare l'equivoco di questo momento particolare dell'elaborazione teorica di Lacan. E vorrei estrarre dal Seminario VIII lumi sull'amore, non sull'amore di transfert, ma proprio l'amore.

Nel *Seminario XX, Ancora*, Lacan auspica che l'analisi serva “[...] a dare un'ombra di vita al sentimento chiamato amore”¹.

È vero che il reale sfugge a ogni simbolizzazione, che l'inconscio fantasmatico non è l'inconscio reale, come ci hanno insegnato al Congresso AMP, *Un reale per il XXI secolo*. Dunque tutti delirano e il reale resta sempre senza legge, e nella psicoanalisi non c'è sapere nel reale. “[...] per noi l'inconscio freudiano – ci appare un'elucubrazione di sapere su un reale. Un'elucubrazione transferenziale di sapere quando, a questo reale, si sovrappone la funzione del soggetto-supposto-sapere [...]”².

È vero che l'inconscio reale non è l'inconscio transferale, che il reale è senza legge, ma l'amore resta una delle poche fallibili cure all'insopportabile del reale. È vero che il reale sfugge a ogni simbolizzazione, e che l'inconscio transferale è difesa dall'inconscio reale, ma è anche col fantasma che ancora comunque, anche dopo un'analisi, in qualche modo strambo ci orientiamo nell'amore.

Allora nel Seminario VIII Lacan va a cercare nel *Simposio* di Platone. Il Simposio era un banchetto a cui partecipava il fiore degli intellettuali ateniesi, che poi detenevano anche il potere politico. Qualcuno dava una cena e gli invitati ripagavano l'invito ognuno con un discorso su un tema comune.

Il tema è l'amore, e precisamente: a che cosa serve essere sapienti in amore?

Uno dopo l'altro parlano dell'amore come un ideale. Per Fedro l'amore è un dio, che rende invincibili.

Per Pausania è un investimento. Bisogna scegliere bene la persona da amare, che valga qualcosa.

Per Erissimaco l'amore è armonia, deve essere sano.

Aristofane racconta la storia delle sfere divise a metà dimostrando una fiducia incondizionata nell'esistenza dell'anima gemella e dell'incontro perfetto, sferico.

Agatone mette l'amore all'origine della civiltà e lo elogia come desiderio del bello.

E poi, finalmente, arriva Socrate, che introduce la mancanza e dice: di cosa manca colui che ama?

Si ferma presto e lascia la parola all'unica donna, Diotima, la straniera, una sacerdotessa.

Diotima racconta un mito. Poros è l'Espediente e Penia la Povertà, la mancanza. Alla festa per la nascita di Afrodite, Penia, la Miseria, che non viene mai invitata alle feste, ci va, ma rimane fuori, sulle scalette. E quando la festa finisce, entra e trova Poros, l'Espediente, ubriaco incosciente, e si fa ingravidare. Così nasce Amore. Che cos'è l'amore? È dare qualcosa che non si ha a chi non sa.

¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 44.

² J.-A. Miller, *Il reale nel XXI secolo. Presentazione del tema del IX Congresso dell'AMP*, in *La Psicoanalisi*, n. 52, Astrolabio, Roma 2012, p. 19.

Penia è povera, non ha nulla, dà qualcosa che non ha, a chi non sa, perché lui non sa, Poros dormiva ubriaco, non sa assolutamente quello che sta ricevendo.

Alcibiade e la sua cricca fanno irruzione, sono molto più ubriachi degli altri e fanno un caos. Lui si mette a fare l'elogio di Socrate, dicendo che ha dentro delle cose preziose, che ha solo lui: gli *agalmata*, cose preziose che Alcibiade vuole. Non lo ama solo, vuole che sia suo, che acconsenta a essere il suo oggetto. Introduce un aspetto che finora nessuno ha messo in gioco. A questo punto, dice Lacan: da una parte c'è l'amore che è un'ascesa verso l'assoluto, un ideale, un amore che comunque aspira a un bene supremo, e per ognuno questo bene significa una cosa diversa; e, d'altra parte, c'è l'aspetto che è legato al desiderio, al possesso dell'altro. L'amante considera qualcosa che starebbe dentro l'amato, che solo lui possiede, che è speciale, che brilla e chi ama lo vuole. Non gli basta che stia lì, lo vuole per sé. Si tratta di capire che funzione svolga, nell'amore, "[...] il fatto che il soggetto con il quale, tra tutti, abbiamo un legame d'amore sia anche l'oggetto del nostro desiderio"³.

Nell'innamoramento sono in gioco tre elementi: questo oggetto, l'Ideale dell'io e l'io ideale.

Vediamo di rendere concreto il rapporto tra l'innamoramento e l'ideale. Allora l'oggetto del nostro desiderio deve rispondere anche alle esigenze, seppur inconscie, dell'ideale. Vi faccio un esempio tratto dal romanzo di Oscar Wilde, *Il ritratto di Dorian Gray*.

Quando ancora non è depravato, Dorian s'innamora di una ragazza molto bella che si chiama Sybil, un'attrice molto brava, un'artista generosa. Dorian decide di portare i suoi amici, ricchi, nobili e snob, come lui, dove recita lei. Ma lei recita veramente in modo orribile. Lui ci rimane malissimo, va in camerino arrabbiato nero. Ma che figura mi hai fatto fare?

Sybil gli dice: ma io ti amo, da quando amo te, non mi interessa più niente della recitazione. L'amore per te è talmente forte che non conta più niente, nemmeno il teatro. Che senso ha recitare bene, quando ho conosciuto che cosa significa amare te? E lui... la lascia. È cattivissimo in camerino, però si sente che pure lui soffre. Soffre perché non la ama più. Già lì, da quel momento.

Se l'innamoramento è un'interazione tra l'ideale dell'io, per esempio l'arte, io ideale, per esempio essere fidanzato con un'attrice, e oggetto del desiderio, ci devono essere tutti gli elementi, quindi non deve essere solo l'oggetto del desiderio, non posso stare lontano da lei, ma è in gioco anche l'ideale. Non essendo lei più una brava attrice, non gli funziona più, non è più sostenuta dall'ideale, gli crolla. Perché lei si è messa troppo nella posizione di oggetto. Lei ha rinunciato all'arte, alla fine a se stessa, per amore di Dorian. Sybil ha amato il prossimo suo più di se stessa.

Poi lei sta interrogando Dorian, il suo amore: tu mi ami per me, o ami in me l'attrice? Lui non continua ad amarla, quando gli crolla l'ideale, non la ama più. Dice Lacan: "A proposito di chiunque potete fare l'esperienza di sapere fin dove oserete andare interrogando un essere – con il rischio, per voi stessi, di scomparire"⁴.

Amare il prossimo come te stesso, significa appunto questo, non ridursi a oggetto per amore e non andare a interrogare l'oggetto del desiderio nell'altro.

Non ridursi a oggetto dell'Altro significa comunque rinunciare a una fetta di godimento, come Lacan articolerà in seguito. Il tormentone del Seminario XX è: Il godimento "[...] non è il segno dell'amore"⁵.

"È vero che non appare come la cosa più desiderabile da evocare. [...] più l'uomo dà pretesto alla donna di confonderlo con Dio, cioè con ciò di cui ella gode, [...] meno egli odia, e al tempo stesso meno è, il che significa che in questa faccenda meno ama"⁶.

Gli risponde Marguerite Duras: "È nel ricordo meno violento, meno eloquente, che adesso ritrovo l'evidenza dell'amore. Sono gli uomini che ho ingannato di più quelli che ho più amato"⁷.

³ J. Lacan, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert* [1960-1961] Einaudi, Torino 2008, p. 161.

⁴ *Ivi*, p. 434.

⁵ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora*, cit., p. 5.

⁶ *Ivi*, p. 86.

⁷ M. Duras, *La vita materiale*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 133.

Solo molto avanti con l'età M. Duras fa questa affermazione, anche se l'aveva già scritto nel 1964, citato dal Lacan nel suo *Omaggio a Marguerite Duras*, dove dice appunto che lei non sa quello che scrive; ma è anche quello che dice di se stesso, sempre nel Seminario XX: “[...] quello che costituisce anche il nocciolo del mio insegnamento, ovvero che io parlo senza saperlo. Parlo con il mio corpo, senza saperlo. E dunque dico sempre di più di quanto io non sappia”⁸.

Il che tra parentesi ci fa ben sperare sui poteri di sublimazione dell'insegnamento della psicoanalisi.

Marguerite, dicevo scriveva a proposito dell'amore che è anche in parte una rinuncia al godimento:

Quanti destini rimasti incompiuti, che sanguinano sulla linea dell'orizzonte, a mucchi, e in mezzo a loro quella parola che non esiste, eppure c'è: ti aspetta a una svolta del linguaggio, ti sfida, inutile sollevarla, farla sorgere fuori dal suo regno forato da ogni parte, attraverso il quale scorre via il mare [...]⁹.

L'amore costa questa rinuncia a sollevare la parola, a farla sorgere fuori dal suo regno, rinuncia a non rinunciare all'obiezione di coscienza al servizio da rendere all'altro¹⁰, qualunque sia la modalità di questa obiezione, bisognerà farne una se si vuol bene all'amore; e ben venga quella del *sinthomo*, “È per questa via che si produce l'apertura attraverso la quale è il mondo che viene a farci suo partner”¹¹.

Ma questo è un altro amore...

⁸ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora*, cit., p. 114.

⁹ M. Duras, *Il rapimento di Lol V. Stein*, Feltrinelli, Milano 1989, p. 38.

¹⁰ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XX. Ancora* cit., p. 8: “Il discorso analitico dimostra [...] che il fallo è l'obiezione di coscienza [...]”.

¹¹ *Ivi*, p. 115.

Il transfert tra amore e godimento: dall'*acting out* all'atto analitico

Laura Storti

“Lei non la interroga abbastanza sul suo essere una donna”, queste parole mi avevano investito durante un controllo. Da poco mi ero autorizzata a ricevere.

Si trattava di una giovane donna che si interrogava sul perché tutto andasse bene nella sua vita, a eccezione del suo rapporto con gli uomini. Si lamentava di come questi fossero incapaci a soddisfarla, profittassero della sua disponibilità, appoggiandosi in tutto a lei e la sfruttassero senza darle nulla in cambio. In una seduta arriva a dire: “Ma che devo farmene di un uomo?”. Dopo sei mesi dall’inizio della cura si ritrova incinta di un uomo straniero e alcoolista.

Nelle mie sedute di controllo porto la mia angoscia e la lettura di Lacan mi interroga sulla mia posizione e i suoi effetti nella direzione della cura:

Questo è anche quello che vi deve chiarire il significato proprio del termine *acting-out*. Se poco fa ho parlato di automatismo di ripetizione, se ne ho parlato essenzialmente a proposito del linguaggio, è perché ogni azione nella seduta, *acting-out* o *acting-in*, è inclusa in un contesto di parola. Si qualifica *acting out* qualunque cosa succeda nel trattamento. E non a torto. Se tanti soggetti si precipitano nel corso della loro analisi a compiere una quantità d’atti erotici, come sposarsi per esempio, è evidentemente per *acting-out*. Agiscono rivolti al loro analista.

Questo è proprio il motivo per cui bisogna fare un’analisi di *acting-out* e fare un’analisi di transfert, cioè trovare in un atto il suo senso di parola. In quanto per il soggetto si tratta di farsi riconoscere, un atto è una parola¹.

In uno dei controlli espongo la mia difficoltà a proporre alla donna l’utilizzo del lettino: “Come faccio se non l’ho provato io?” Il controllore mi propone allora di iniziare un’analisi. Venivo da un percorso di circa cinque anni con una analista junghiana, percorso che si era concluso con la nascita di mia figlia e sulle parole dell’analista: “Ora può andare, ha riunito la sua parte maschile a quella femminile, viva la sua esperienza di madre”. Ben presto riapparve tutto il mio malessere e i miei interrogativi. Dopo poco avevo intrapreso un lungo percorso di psicodramma analitico che mi aveva fatto incontrare gli *Scritti* di Lacan.

Alla proposta di iniziare un’analisi risposi che non ero afflitta da alcun sintomo che mi spingesse a iniziare, dopo un breve silenzio, aggiunsi, se non quello di essermi installata come psicoterapeuta; e di rimando il controllore: “E non le sembra abbastanza?”.

Effettivamente il caso di questa donna mi poneva non pochi interrogativi sulla mia conduzione. E Lacan incalzava:

Io registro l’*acting-out* come equivalente a un fenomeno allucinatorio di tipo delirante che si produce quando simbolizzate prematuramente, quando affrontate qualcosa nell’ordine della realtà e non all’interno del registro simbolico. Per un analista, affrontare la questione del plagiarismo nel registro simbolico deve essere anzitutto centrato sull’idea che il plagio non esiste. Non c’è proprietà simbolica. È appunto questa la questione: se il simbolo è di tutti, perché le cose dell’ordine del simbolo hanno assunto per il soggetto questo accento, questo peso?²

Possiamo affermare che inizialmente Lacan affronta il transfert sul suo versante immaginario, così come ci illustra Alfredo Zenoni nella conferenza, tenuta a Roma nel 2003 presso l’Istituto Freudiano, dal titolo *I paradigmi del transfert*³.

In quello che Zenoni chiama primo paradigma, Lacan sviluppa non soltanto la distinzione tra

¹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud* [1953-1954], Einaudi, Torino 1978, pp. 301-302.

² J. Lacan, *Il Seminario. Libro III. Le Psicosi* [1955-1956], Einaudi, Torino 1985, p. 95.

³ A. Zenoni, *I paradigmi del transfert*, in *La Psicoanalisi*, n. 35, Astrolabio, Roma 2004, pp. 234-264.

immagine e parola ma anche quella tra due regimi differenti di parola: *parola vuota e parola piena*⁴. La prima è quella che si colloca sull'asse dell'immaginario, la parola attraverso la quale il soggetto si descrive; la seconda è la parola che si colloca sull'asse simbolico, è la parola del soggetto in quanto parla, in quanto la sua parola è un atto e non una descrizione, "Qui non è "il soggetto che dice cos'è", ma è "il soggetto che è cosa dice" [...]"⁵.

In questo primo paradigma Zenoni evidenzia come Lacan metta inizialmente da parte la dimensione pulsionale, allo stesso modo in cui mette da parte il transfert, rispetto all'operazione di parola e ascolto che isola come operazione analitica pura.

Ma nel momento in cui il transfert viene situato da Lacan sull'asse simbolico si produce un cambiamento e si passa al secondo paradigma dove il termine di transfert è legato all'operazione stessa dell'analisi. Questo spostamento è prodotto a partire dal *Seminario IV, La relazione d'oggetto*, dove troviamo una nuova concezione della parola. Parlare non vuol dire solo articolare senso, rivolgersi all'Altro la cui risposta ci permette, retroattivamente, di far emergere il senso di ciò che abbiamo detto. Parlare è anche domandare e ciò introduce la dimensione della mancanza e al tempo stesso della soddisfazione: mi rivolgo all'Altro poiché suppongo che abbia ciò di cui io manco. Ma la domanda di qualcosa veicola qualcos'altro rispetto a ciò che chiedo e questo qualcos'altro, in quanto "niente", rappresenta una domanda d'amore.

"In principio era l'amore"⁶, dice Lacan nel *Seminario VIII, Il transfert*.

"Ma proprio con un uomo e un ex prete dovevo fare un'analisi?" Così mi interrogavo nelle mie prime sedute lampo. Sedute che duravano un istante, abituata come ero ad analizzare sogni interminabili, pieni di simboli, sogni junghiani che per anni avevo dedicato alla mia analista. Un lavoro nel quale la ricerca del senso era l'unica bussola.

Un giorno, in seduta, dissi che quel tempo così breve mi faceva pensare al ritmo che nelle galee, le navi degli antichi romani, veniva dato dal battito dei tamburi che stabiliva l'intensità con la quale gli schiavi dovevano remare; un ricordo ancora vivo nella mia memoria che risaliva alle immagini di un film visto da bambina, credo si trattasse di *Ben Hur*.

Un giorno uscendo dalla seduta, tornavo allo studio in auto, il mio sguardo viene catturato da un'immagine: una barbona, vestita di nero trascina uno straccio che pende a terra, mi distruggo e tampono l'auto davanti a me. Il mio primo incidente causato da una distrazione, per fortuna nessun danno alle persone ma distruggo la mia auto e quella del malcapitato. Nella seduta successiva l'analista chiedendomi il pagamento della seduta mancata dirà: "Deve pagare qui, non fuori di qui".

La posizione dell'analista, nel transfert, consiste nel non rispondere come l'Altro dell'amore, quindi, come ci ricorda Lacan, anche questo niente non lo dà.

Zenoni ci fa notare come in questo secondo paradigma la dimensione della soddisfazione e la dimensione dell'operazione simbolica dell'analisi coincidano, ed è nella *Direzione della cura* che per la prima volta Lacan parla del desiderio dell'analista, parlando del desiderio di Freud⁷.

Il terzo paradigma del transfert consiste in un approfondimento della concezione del transfert come domanda d'amore. Questo paradigma inizia con il *Seminario XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*⁸ e i successivi.

In questo terzo paradigma, affinché ci sia esperienza analitica è necessario che l'analizzante occupi fin dall'inizio una posizione precisa. I discorsi allora si pluralizzano e dal discorso del padrone, ovvero il discorso comune, l'analizzante deve scivolare in quello dell'analista. Da una parte l'entrata in analisi deve essere motivata da una sofferenza, da qualcosa che non va, di cui soffre il soggetto e del quale vuole liberarsi. Dall'altra parte questa sofferenza deve prendere per il

⁴ Cfr. J. Lacan, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi* [1953], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol. I, p. 240.

⁵ A. Zenoni, *I paradigmi del transfert*, cit., p. 242.

⁶ J. Lacan, *Il Seminario. Libro VIII. Il transfert* [1960-1961], Einaudi, Torino 2008, p. 5.

⁷ Cfr. J. Lacan, *La direzione della cura e i principi del suo potere* [1958], in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, vol. II, p. 638.

⁸ Cfr. J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 2003, pp. 118-195.

soggetto la forma di una questione. Perché? Cosa non va in me? Perché faccio cose che non vorrei? Ovvero la sofferenza deve articolarsi con il sapere. Trasformare la sofferenza in un interrogativo significa articolarla all'inconscio, a un sapere che sfugge. È attraverso la via del sintomo analitico come intreccio tra la dimensione di sofferenza e quella di interrogativo che il soggetto entra nell'esperienza analitica.

Ma è la nozione stessa di transfert che cambia orientamento o comunque recupera la dimensione del godimento che era esclusa dal primo paradigma. Quindi, la dimensione di soddisfazione pulsionale, che Lacan aveva in un primo tempo assimilato alla dimensione immaginaria, rientra nell'operazione analitica.

Ci fa notare Zenoni che il significato del soggetto supposto sapere è legato a questo rinnovato paradigma del transfert, e Lacan ci dice che per l'analizzante il soggetto supposto sapere è l'analista. Ma quest'ultimo non deve credere di esserlo, perché il sapere di cui si tratta non è già là, ma in divenire, supposto presente nella parola che verrà detta.

Si fa un'analisi per scoprire un sapere che non riguarda tutti ma ciascuno, è un sapere che riguarda la singolarità.

Ed è proprio per questo che “Il desiderio dell'analista non è un desiderio puro. È un desiderio di ottenere la differenza assoluta [...]”⁹.

⁹ *Ivi*, p. 271.

Il bambino e l'inconscio

Siamo tutti dislessici

Adriana Monselesan

La dislessia è riconosciuta a livello ministeriale con la legge 170 ottobre 2010 e con decreto attuativo del 12 luglio 2011; tale legge fornisce le linee guida educative e didattiche nell'ottica di prevenire o supportare l'anomalia di lettura e scrittura con un piano didattico personalizzato PDP.

Nonostante i progressi degli ultimi decenni nello studio del funzionamento del cervello, nemmeno le neuroscienze sono in grado di dare risposte definitive. Non si sa bene definire la dislessia perché non se ne conosce la causa. Per la complessità del disturbo, che ha svariate forme, le ipotesi chiamano in causa un intreccio di fattori genetici e ambientali. Quasi tutte convergono sull'idea di una distorsione percettiva di suoni, immagini, lettere e parole.

Le difficoltà di lettura, scrittura e calcolo sono collegate con lo schema corporeo, una difettosa laterizzazione destra-sinistra comporta interferenze psichiche nella registrazione dei suoni, nel riconoscimento dei simboli e nella memorizzazione, provocando una distorsione nella decifrazione linguistica che è fatta di simboli: il linguaggio è simbolico, è un'astrazione convenzionale che nomina le cose, gli oggetti, le persone, il mondo.

La psicoanalisi lavora per individuare i fattori, i meccanismi inconsci che concorrono alla formazione del sintomo: la dislessia nelle sue svariate manifestazioni si può considerare un sintomo le cui difficoltà strumentali non sono che l'effetto manifesto. Il sintomo è una formazione di compromesso tra due esigenze opposte una cosciente e una rimossa che vuole il suo contrario, ma costituisce anche un sigillo soggettivo per poter saperci fare con il trauma originale al quale nessuno può sottrarsi. Se ogni sintomo è diverso da un altro anche ogni dislessia è diversa da un'altra così come un soggetto è unico come le impronte digitali.

Qual è questo trauma originale?

Quando un bambino nasce c'è un taglio, uno squarcio che lo proietta da immigrato nel paese della parola: esiliato dal corpo della madre, nell'impossibilità di muoversi e di parlare entra nel linguaggio come un rifugiato in una terra e in una lingua straniera. È già trauma. Esposto al linguaggio, persa la beatitudine animale, è dentro un corpo in pezzi, prematuro e totalmente dipendente. Attraverso il desiderio e le parole di chi lo accudisce giungerà alla sua prima identificazione dell'immagine di un corpo unito; il potere della parola dell'Altro condurrà il passaggio dal bisogno al desiderio e dal "sei tu" al "sono io". Prima ancora di parlare il bambino ha compiuto un lavoro sulla lingua che cerca di apprendere non solo per farsi capire, ma anche per costruire i suoi fantasmi e la sua stessa identità. Impara a parlare senza sapere ciò che dice, ma i suoi balbettii, le prime parole creano un rapporto speciale con l'Altro, creano una lingua speciale, *lalingua*, che funziona soprattutto nel suo ambiente. Manipolato, guardato, annusato, imboccato, parlato, realizza nel suo corpo la presenza stessa dell'essere oggetto, oggetto di amore, di desiderio e di godimento dell'Altro. Le tracce di questo godimento sono iscritte nella percezione del suo corpo, nel guardare l'altro, nel costruire il suo essere di soggetto e il suo corpo di godimento: ognuno è soggetto di desiderio e al contempo oggetto di godimento.

La percezione passa attraverso le forche caudine del linguaggio, della parola e della voce, che è il corpo della parola, di chi accudisce l'*infans*. Giocando, esplorando l'ambiente circostante, ascoltando non solo la parola dell'altro, la sua voce, il suo tono ma anche gli scambi che la madre ha con gli altri, il bambino costruisce la sua identità e il suo sintomo *para-trauma*.

Il gioco, fattore per eccellenza di sapere, farà emergere le particolarità e le risorse possibili di investimento libidico, risorse possibili su cui farà leva e potrà investire: l'apprendimento viene in sovrappiù, è la conseguenza positiva, è l'effetto di recupero cognitivo. L'amnesia infantile, tuttavia, lascia intravedere un *quid* che sfugge al soggetto, qualcosa da cui è separato, che noi chiamiamo

reale: un buco, una mancanza radicale che non passa attraverso la parola, il linguaggio, il simbolico e che costituisce il trauma reale dietro ad ogni storia. Attorno a questo nucleo impossibile si costruisce il sintomo di ciascun soggetto che avrà declinazioni diverse, manifestazioni particolari, tempi e contingenze non prevedibili. Anche al sintomo dislessico si annodano fantasmi inconsci dell'età puerile che si fissano oltre il tempo dovuto e che la razionalità e la buona educazione sono inadeguati a dissolvere. D'altronde il primato della razionalità in assoluto non esiste, ormai nessuno ignora lo sconcerto che ha recato la scoperta dell'inconscio, che procede su un'altra logica, che implica un salto, un taglio nello strumento stesso del linguaggio. È il linguaggio del non senso che si orienta verso un oggetto mai raggiunto davvero, perché perduto all'origine, un linguaggio primitivo che intralcia la sintassi e la grammatica stabilite.

Non tutto dipende dalla madre e Lacan invita, anzi, a togliere “[...] di mezzo il mito che copre la relazione del bambino con la madre”¹ e a superare il “[...] fantasma fasullo, [...] dell'armonia insita nell'*habitat* materno. Non vi si potrebbero verificare né malessere, né incompatibilità [...]”². Liberarsi da questo mito sgrava la madre dal carico di responsabilità o addirittura di colpa che sovente le viene attribuito o lei stessa si attribuisce.

Una congettura stravagante, un'associazione impropria, un malinteso, possono tradursi in fantasmi che popolano il mondo infantile alla scoperta dei misteri della nascita e della morte, fattori esistenziali, che attirano pensieri, paure, angosce e sogni.

Il sintomo dislessico è un dire di no: un rifiuto inconscio contro l'accanimento di sapere convenzionale, neutro e lontano dal sapere del bambino. A scuola egli è separato dalla persona fisica del genitore: è solo davanti ad un pubblico che lo giudica: insegnanti e soprattutto coetanei.

Una insufficiente sublimazione e distacco dal corpo del genitore, dal discorso familiare rischiano di riattivare, di far emergere quel trauma originale al quale il sintomo pone un certo riparo. Il corpo stesso del bambino, la sua libertà corporea è limitata a favore del pensiero, della concentrazione, ma la risposta sintomatica si oppone al programma stabilito di giorno in giorno.

Capita, non così raramente, che i figli deludano o falliscano proprio nell'oggetto al quale i genitori tengono in modo eccessivo e spropositato. Non semplicemente per opporsi all'oggetto di godimento del genitore, ma per sottrarsi, per evitare una domanda che non sa cosa domanda. Una madre non può accontentarsi di fare della maternità l'unico scopo della sua vita, in quanto il godimento dell'essere madre non può sconfessare il suo essere di donna.

Il rischio della legge ministeriale sul riconoscimento della dislessia, da sempre esistita, è di fissare il bambino e di inchiodarlo ad una particolarità, presa come prevalente e totalitaria, che può bloccare le risorse per immaginare e trovare con i propri mezzi un aggiustamento, una soluzione singolare. L'intreccio delle reazioni della famiglia e della scuola e di chi se ne occupa e la loro interazione hanno un peso fondamentale e possono costituire uno scenario paralizzante che grava sull'apertura al sapere se mira alla performance a tutti i costi. Al contrario l'implicazione e la fiducia dei familiari sono fondamentali per la struttura del trattamento, che prende spunto dalle parole, dagli oggetti, dalle curiosità e dai desideri del soggetto stesso. Ognuno, svincolato dalle tappe obbligatorie, può trovare la possibilità di riconoscersi nella sua attività di parola, di gioco, di movimento, come speciale e ben inserito nel discorso familiare e nel posto che occupa per il genitore. Disangosciare è la prima declinazione del trattamento, non solo di chi soffre di dislessia ma anche di chi gli sta accanto, *in primis* la famiglia e anche gli insegnanti.

¹ J. Lacan, *Allocuzione sulle psicosi infantili* [1968], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 363.

² *Ivi*, p. 362.

Deriva sociale e solitudine del bambino. Quale ascolto al disagio del soggetto?

Francesca Duro

Ogni volta che il bambino gioca liberamente, ha la possibilità di inventare, in ogni suo atto di creazione, esprime la dimensione più profonda del suo desiderio. Sorge così per lui un tempo nuovo, nella misura in cui si immerge in un ritmo di suono e silenzio, di parola e silenzio. In ogni forma di vita vi è un ritmo, così un dialogo è tanto più significativo quanto più stretto è il rapporto tra silenzio e parola.

E ancora necessita un ritmo, quello della presenza assenza della madre, dove l'avvento della soggettivizzazione non si può disgiungere da quello della separazione, il che implica una perdita, una rottura del filo che lega il soggetto alla madre. È la mancanza che crea il desiderio ma si assiste oggi a un troppo pieno invasivo. Ciò che appare sempre più evidente è la paura di accogliere il vuoto interiore nella consapevolezza dei propri limiti. C'è da chiedersi se la corsa odierna verso un godimento sganciato dal desiderio secondo un malinteso senso del benessere possa tradursi in una minore angoscia.

Ma ciò che la clinica evidenzia è un grande disagio di bambini, adolescenti, la cui alterità negata dal rincorrere godimenti impossibili riemerge spesso in forme devastanti.

Vi è una netta distinzione tra chi cerca di ripensare l'angoscia del bambino nell'ottica del desiderio per restituirne un soggetto e chi vede nel sintomo solo un tratto da riaggiustare.

Il bambino è spesso chiamato a una prestazione continua e senza pause, dove il culto della prestazione forza i tempi della vita, cancella gli intervalli e le pause necessarie, in contrasto con la predisposizione infantile per il gioco spontaneo, la fantasia, il pensiero magico e il piacere di perdere tempo senza che questo diventi un problema.

Porsi dalla parte del soggetto equivale a resistere a una deriva che pone il godimento come unico valore della vita, negando la grande solitudine sottesa a questo godimento sganciato dall'inconscio. Educare oggi è un'impresa non certo facile, spesso il bambino fa sentire l'adulto con le spalle al muro, nella sua continua domanda di soddisfazione che certo va arginata.

Oggi molti bambini sono iperattivi, presentano angoscia, solitudine, incapacità di trarre soddisfazioni da elementi della cultura. Vi è relazione tra l'intensità del legame materno e l'irruzione del sociale rappresentato dal nido o dalla scuola materna percepita come uno strappo dal legame d'amore con la madre. Lacan dice che il bambino può essere il sintomo della coppia, vi sono infatti dinamiche familiari dove egli si trova a dover rispondere incessantemente ai significanti ideali degli adulti, alle loro costruzioni fantasmatiche.

Di fatto fin dalla più tenera età, al nido o alla scuola materna deve misurarsi con novità ambientali che hanno riflessi talvolta indelebili sulla sua sfera emotiva. Inoltre la necessaria condivisione di giochi, il doversi confrontare con altri e più tardi l'esigenza di applicarsi a compiti che richiedono impegno, capacità di sublimazione, rinunce, possono scatenare agitazione, vere e proprie difficoltà di apprendimento. Negli ultimi anni inoltre un consumo eccessivo del farmaco ha travolto anche i bambini, ai quali troppo spesso viene prescritto. Secondo una certa pedagogia, non certo atta a sostenere il soggetto, i sintomi che presentano sono considerati e trattati come disordini da normalizzare, anziché espressioni particolari del loro inconscio, ma ciascun bambino necessita di un tempo soggettivo per trovare la sua modalità di adattamento. Non significa che il farmaco non vada usato mai, tuttavia dovrebbe essere prescritto con grande cautela.

Ma raramente chi cerca in tal modo di fronteggiare la sofferenza infantile si chiede chi è, cosa esprime il bambino che tanto mette alla prova, né si interroga sulla sua disperazione o sulla sua speranza, né quali questioni non risolte vi siano sottese.

Si tratta di aiutarlo a trovare una propria modalità di esistenza rispetto a ciò che si svolge attorno a lui, spesso a sua insaputa, affinché possa emergere come soggetto, tornare a desiderare. Non si tratta di agire, correggere direttamente il sintomo ma di permettere a ogni bambino di iscriversi, rielaborare il proprio essere iscritto nel campo dell'Altro. Ed è dalle modalità particolari del dissenso infantile alla legge dell'Altro, che occorre ripartire. C'è da dire che il disagio che il bambino manifesta, la sua mancanza di attenzione o di senso del limite, non può mai prescindere dall'implicazione del soggetto e in tal senso l'etica psicoanalitica si dissocia da ciò che pone l'alterazione come malattia. Il fatto è che assistiamo sempre più a procedure atte a ridurre la condizione umana, fin dalla più tenera età, a numeri solo statisticamente da considerare.

Ma ciò che è espulso dal simbolico ritorna nel reale sotto forma di aggressività, passaggi all'atto, o nelle forme della psicopatologia, ma solo dove c'è incontro con l'esperienza della caduta, quando vi è attraversamento della paura vi è possibilità di far emergere la propria verità.

Vorrei ricordare un topos della dottrina psicanalitica, il gioco del *fort-da* dove il nipotino di Freud, quando veniva lasciato solo dalla madre, inventava un gioco che consisteva nell'allontanare da sé un rocchetto, che lasciava cadere con un grido di giubilo: *fort*, per poi farlo riapparire, esclamando *da*. In tal senso il bambino gestiva il fatto di veder scomparire e ricomparire la madre (e con essa se stesso), rovesciava una situazione di passività in una di attività, stabilendo lui, attraverso un gioco libero, i tempi della separazione. In questa modalità di padronanza sull'oggetto, attraverso una sublimazione simbolica di un'esperienza spiacevole, vi è incontro con l'imprevedibile che può manifestarsi nella sua distruttività più radicale. Di fatto il tempo del ritorno, della riappropriazione di sé, non è garantito.

Ma il tempo del desiderio umano è sempre il tempo della separazione, di un allontanamento che necessita attraversare. Nella clinica del desiderio, oggi sempre più rara, vi è legame con l'Altro, un legame che certo può far soffrire, ma c'è. Solo grazie alle cure materne adeguate che non facciano del bambino l'oggetto del godimento materno, il bambino entra nel linguaggio, può desiderare, nascere come soggetto. Ma nell'epoca in cui la funzione paterna non garantisce più alcun fondamento, ciò che deve avvenire affinché i bambini non siano esasperati da sintomi sempre più frequenti è la funzione paterna come incarnata in un atto. Così, anche una donna o un insegnante può aiutare il bambino ad annodare insieme la legge e il desiderio. In un'epoca dove il disagio dei più piccoli diventa spesso disagio degli adolescenti che rischiano di perdersi in godimenti mortiferi, credo che l'adulto sia chiamato alla dimensione etica della testimonianza. C'è bisogno di chi sappia trasmettere desiderio, passione in ciò in cui crede.

Sappiamo che le parole tessono la relazione sociale di ciascuno di noi: una parola positiva tesserà una relazione buona, una malvagia tesserà una relazione distorta. Giudizi e saperi totalizzanti sui bambini spesso producono effetti devastanti. Credo si possa affermare che la forma che il mondo ha assunto sia quella non infrequente della violenza celata o manifesta.

Le parole degli adulti ancorate a un sapere predeterminato talvolta segnano i bambini ma ancor più condizionano altri a trattare, giudicare in un modo o in un altro il soggetto che più si scosta dalla norma. Ma dove vi è rispetto e cura della parola, dove la si usa come ascolto profondo di sé e dell'altro, il risultato non può essere che un riconoscimento reciproco. E in questo nuovo scoprirsi reciproco nella relazione adulto bambino, si rivela una liberazione già per il fatto che non siamo costretti a realizzare un rigido programma, né siamo asserviti a un risultato da perseguire a tutti i costi. Se un vero dialogo è capace di trasformare una certa specie di silenzio in discorso, solo un silenzio paziente può trasformare le parole dell'adulto in parole di ascolto e comprensione, lì in posizione di non sapere, è possibile incontrare tutti gli interrogativi più profondi e lancinanti di ognuno.

Psicoanalisi e Istituzione

Lo psichiatra e lo psicoanalista nell'istituzione, il paradigma dei DCA

Leonardo Mendolicchio

Il rapporto tra analista ed istituzione racchiude la questione della relazione, complessa e a volte stridente, tra clinica psichiatrica (o della salute mentale) e psicoanalisi.

A tal proposito Freud declina sin da subito la natura di questo rapporto affermando in *Introduzione alla psicoanalisi*: “La psicoanalisi sta alla psichiatria all'incirca come l'istologia all'anatomia: quest'ultima studia le forme esterne degli organi, l'altra [...] [le] particelle elementari”¹. Egli non vedeva una contraddizione tra le due cose e, basandosi sempre sulla similitudine con l'istologia e l'anatomia, e sul consolidamento del legame tra le due discipline continuò affermando: “Ed è prevedibile che in un tempo non troppo lontano apparirà evidente che una psichiatria scientificamente approfondita non è possibile senza una buona conoscenza dei processi più profondi, inconsci, della vita psichica”².

L'ottimismo di Freud, potremmo dire, è stato disatteso enormemente. Tale disincanto ha molte motivazioni, ma di sicuro ha prodotto un effetto, cioè che per molto tempo la psicoanalisi ha abbandonato la psichiatria lasciando un vuoto che, riempito di altro, rappresenta lo spazio nel quale l'analista, tornato ad agire dentro l'istituzione, si trova immerso.

Sulla causa del mancato rapporto tra psicoanalisi e psichiatria, si potrebbero fare molte congetture epistemologiche, di fatto, il percorso freudiano è stato contraddistinto dalla forte appartenenza al positivismo del suo primo insegnamento e il successivo suo allontanarsi dal territorio della scienza.

Risulta ben visibile, infatti, l'approccio freudiano in *Progetto di una psicologia* e l'evoluzione del suo pensiero, culminata nell'altra opera significativa, *Metapsicologia*. È con la teoria delle pulsioni che Freud prende una deriva epistemologica unica ed irripetibile abbandonando il cursus teorico della psichiatria clinica.

La psichiatria, dal suo canto, ha accolto nel suo fondo teorico un duplice aspetto. Il primo è quello riguardante il metodo psicopatologico, il secondo è quello che fa riferimento alla fenomenologia. Le figure emblematiche di questi percorsi sono Charcot, Bleuler e Kraepelin sul versante psicopatologico e Jaspers su quello fenomenologico. Il primo percorso, quello psicopatologico, fondato sul metodo descrittivo-catalogativo ha prodotto la psichiatria clinica, centrata sulla descrizione del sintomo, sull'inquadramento tassonomico e sulla valutazione delle cure in base alla presenza o assenza di sintomo. Il secondo percorso ha sviluppato tutto il filone della terapeutica centrato sul funzionamento del paziente sia sul versante biologico sia su quello mentale, centrando tutto il suo sforzo sulla ricerca del senso. La psichiatria e il lavoro istituzionale, oggi, sono segnati da questa duplice modalità di intervento: sintomo-senso. Un asse sul quale viaggia la psicopatologia, la psicofarmacoterapia, la diagnosi, la prognosi ecc. Asse che inevitabilmente interroga lo psicoanalista.

C'è un altro elemento che determina la cornice istituzionale nella quale l'analista può operare, ed è quello di un reale che resiste ad ogni riduzione logica, e cioè la quota dei pazienti esposti alla clinica psichiatrica che non risponde ai trattamenti, che non è inquadrabile alla diagnosi classica e che non si aggancia alle cure.

¹ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* [1915-1917], in Opere, vol. 8, Boringhieri, Torino 1989, p. 418.

² *Ibidem*.

In altre parole è l'area di resistenza forte, conosciuta come area dei pazienti *non or poor responder*.

Lo psicoanalista che lavora in istituzione, per cui assiste a tale scenario: da un lato è immerso in un contesto scientifico, caratterizzato dall'eredità psicopatologica-fenomenologica, basata sul rapporto tra sintomo-senso, dall'altro è esposto alla imponente area della sofferenza psichica resistente ai trattamenti.

Come paradigma della differenza tra psichiatria e psicoanalisi nell'approccio a tale cornice epistemologica si può ricorrere al modello di intervento Charcot e Freud di fronte ad un aneddoto clinico riguardante l'anoressia.

L'anoressia, non a caso, ben si presta come modello della matrice clinica di cui sopra poiché spesso annoverato tra i sintomi resistenti e spesso in preda alla ricerca di un senso.

Il primo aneddoto riguarda il medico neurologo francese che, attraverso le parole di una sua assistita, mostra l'approccio di questi con il sintomo anoressico.

Ella riporta:

“Finché papà e mamma non se ne sono andati – in altre parole, finché voi non avete vinto (perché sapevo che volevate richiudermi) – temevo che la mia malattia non fosse seria, e poiché avevo orrore del cibo, non mangiavo. *Ma quando ho visto che avevate deciso di imporvi, ho avuto paura*, e nonostante la mia ripugnanza per il cibo ho cercato di mangiare e a poco a poco ci sono riuscita”³.

Freud, invece, nel commento del caso di Emmy Von N., riporta il suo approccio al sintomo:

Ella mangiava tanto poco perché non amava i piaceri della vita, dei quali non poteva godere in quanto sin dai tempi più remoti l'azione del mangiare si era collegata a ricordi disgustosi in cui l'accumulo di stati emozionali non aveva mai subito alcuna diminuzione; e non è possibile mangiare ad un tempo con piacere e ripugnanza⁴.

Nelle due citazioni vi è una ripetizione di un significante specifico: ripugnanza. Nel primo caso, tale sensazione è stata estrapolata dal discorso della paziente, nel secondo caso è Freud stesso che utilizza tale termine per ricostruire una logica di funzionamento del sintomo. Nel caso della paziente di Charcot, tale significante illustra bene il rapporto che s'instaura tra questa ed il medico e l'effetto che l'intervento di quest'ultimo produce. Vi, infatti, è una sorta di cortocircuito che esclude in modo perentorio l'universo del soggetto. L'atto del medico supera ed occulta tutto ciò che sostiene la sofferenza del soggetto.

Il paradigma dei DCA è a me molto caro, la clinica dell'anoressia e della bulimia, nel corso del tempo trascorso ad ascoltare le parole legate a questi sintomi, mi ha lasciato un bagaglio esperienziale senza eguali, che si insinua proprio tra il modello charcottiano di cura e quello freudiano. I DCA mettono il clinico di fronte all'impotenza. Impotenza di sostenere il bisogno di cura (i pazienti affetti da DCA, soprattutto l'anoressia, sono molto egosintonici con il loro sintomo, lasciando poco spazio alla necessità di cura), impotenza di sostenere il transfert (tali pazienti non sono inclini alla relazione, il loro mondo orbita in dialettica con il sintomo, escludendo l'Altro), impotenza verso la pulsione di morte e il godimento (la simbologia dell'anoressia ricalca la morte in molti aspetti, le coazioni a ripetere dei soggetti affetti da DCA tendono ad inghiottire ogni tentativo di cura). Innanzi a queste impotenze, la tendenza è quella di agire degli atti clinici tesi a forzare l'assetto esistenziale del paziente, oppure a lasciarlo andare etichettandolo lo stesso come non pronto alla cura.

L'esperienza della formazione analitica, sul versante della parola e del giusto posizionamento rispetto al reale del sintomo, permette di non arretrare davanti all'apparente inscalfibilità del sintomo, di non arrendersi alla chiusura relazionale agita dai soggetti anoressici, di non agire un sapere totalizzante e manipolatorio teso a impasticciare un legame terapeutico feticcio e imbalsamato.

³ R. M. Bell, *La santa anoressia*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 11.

⁴ S. Freud, *Studi sull'isteria e altri scritti* [1886-1895], Newton Compton, Roma 2009, vol. 1, p. 295.

Lo psichiatra-analista dentro un istituzione che si occupa di DCA, deve prendere inesorabilmente spunto da Freud, che non produce un atto, ma una teoria sul soggetto. Egli s'interroga sul rifiuto del cibo da parte di Emmy ed accosta tale sintomo al racconto, ai ricordi, agli atti della paziente.

Arriva lui stesso, attraverso il suo metodo, a cogliere una verità del soggetto, cioè la ripugnanza del cibo.

Qui risiede la differenza tra lo psichiatra e lo psicoanalista, l'oggetto d'intervento non è il sintomo, ma il soggetto, passando dalla psicopatologia all'essere, dalle resistenze sintomatiche al soggetto unico ed irripetibile.

L'esperienza clinica dello psicoanalista, assolutamente in controtendenza nell'universo della cura dei DCA, porta a sottolineare come sempre più, il campo di intervento nei DCA, non può essere il sintomo.

Nell'istituzione è palese che più si agiscono interventi ortopedizzanti il sintomo, più si elicitano gli schemi di godimento dei pazienti. Si instaura così un braccio di ferro sfibrante che annienta ogni orizzonte di cambiamento. Invece, più si organizza una scena dialettica e di intervento sulla storia, sui legami, sui ricordi del soggetto, e sul suo rapporto con l'Altro, più si assisterà ad un cambiamento del comportamento alimentare come effetto di mutamenti interiori e profondi del soggetto.

La cura per lo psichiatra-analista è un effetto indiretto del lavoro fatto sul soggetto e non sul sintomo e sul senso che questo può avere.

L'altra differenza, infatti, che sottolinea il valore dello psicoanalista all'interno dell'istituzione, risiede nella differenza sull'oggetto d'indagine. Tutta l'offerta assistenziale, presente attualmente, è centrata sulla ricerca del senso. L'approccio fenomenologico che imperversa nella contemporaneità clinica ha radicalizzato il ruolo terapeutico alla possibilità di offrire, sempre e comunque, un significato, che sia esso razionale, cognitivo, comportamentale o sistemico, a ciò che accade al di fuori o al di dentro di ogni essere umano.

Il territorio del senso, oggetto di indagine della clinica contemporanea, non riguarda l'inconscio e lo psicoanalista.

Come afferma Lacan: “[...] l'inconscio, ovvero l'insistenza con cui si manifesta il desiderio, o anche la ripetizione di ciò che lì si domanda [...], ci ricorda, concludo, che al versante del senso lo studio del linguaggio oppone il versante del segno”⁵.

Ed ancora: “Di fatto, è in quanto ogni significante, dal fonema alla frase, può servire come messaggio cifrato [...] che esso si configura come oggetto, e si scopre che è questo a far sì che nel mondo, nel mondo dell'essere parlante, ci sia dell'Uno [...]”⁶.

Lo psicoanalista nell'istituzione non abiura all'educazione metodologica alla quale è propenso, cioè al cogliere il dettaglio di parola, di lapsus, di sogno o di atto mancato. Egli è più incline a cogliere il *nonsense* del soggetto che si delinea attraverso i segni (significanti) che si evincono dal discorso del paziente.

Intorno a questo costruisce il suo agire e cioè avere come oggetto d'intervento il soggetto e non il sintomo e come oggetto di ricerca il segno e non il senso.

⁵ J. Lacan, *Televisione* [1974], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 510.

⁶ *Ivi*, pp. 511-512.

Dal Campo Freudiano

Quanto si può dire

Flavio Ungarelli*

La *New Lacanian School* (NLS), la scuola più nuova dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi, è stata fondata nel 2003. Nota per la sua molteplicità territoriale e linguistica, la NLS è internazionale, ed è presente nei paesi i più diversi: Israele, Grecia, Irlanda, Svizzera, Gran Bretagna, Canada, Belgio, Australia, Germania, Ucraina, Danimarca, ecc. La molteplicità costituisce quindi la sua particolarità e la sua sfida. La conversazione è lo strumento fondamentale per fare l'Uno di questa Scuola. I congressi annuali della NLS, i cui temi mettono al lavoro i membri dei suoi diversi Gruppi e Società, hanno quindi un valore particolare.

Nel Congresso del 2013 a Atene, sul tema *Soggetto psicotico nell'epoca 'geek'*, Jacques-Alain Miller ha sottolineato l'importanza di enfatizzare la conversazione sulla clinica tra i membri della NLS. Questo orientamento clinico e il Seminario VI di Jacques Lacan, *Il desiderio e la sua interpretazione*, hanno dato la direzione per il tema del Congresso del 2014: *Ciò che non può dirsi. Desiderio, fantasma, reale*, titolo scelto da Dominique Holvoet, allora presidente della NLS¹. Ciò che non si può dire, "[...] si deve tacere"² secondo l'ultima proposizione di Wittgenstein nel suo *Tractatus*.

Secondo Holvoet, la formula del filosofo è stata tagliata a metà per essere completata, all'inverso del filosofo, da ciò che ci offre Jacques Lacan nel Seminario VI secondo l'orientamento decisivo di Jacques-Alain Miller:

"Infatti l'esperienza psicoanalitica, ci invita precisamente a non tacere ciò che non può dirsi "cosa che fornisce un'occasione per mettere alla prova il fatto che le parole non sono sufficienti per dir tutto"³. Nel corso della cura, l'aspirazione a trovare la parola che direbbe la cosa si dissipa, anche se Lacan ha iniziato con l'installare il Nome-del-Padre come il nocciolo della faccenda. Ne faceva un Altro dell'Altro, punto di garanzia dell'ordine stabilito, che ha consacrato come ordine simbolico. Ma ciò che Jacques-Alain Miller mostra nel suo intervento è che, nel seguito e fino alla fine del suo insegnamento, [Lacan] ha smantellato sistematicamente questa pseudo-armonia del simbolico. È il senso di questa formula del Seminario VI: "[...] non c'è Altro dell'Altro"⁴.

L'associazione libera incontra necessariamente l'impossibile a dire. È nel momento in cui la parola "manca" al dire, che il soggetto viene meno fino al punto panico dove [...] deve far fronte alla sua esistenza"⁵.

Con questo orientamento preciso, la NLS si è riunita a Gand in Belgio, per evidenziare "l'opposizione tra l'ordine chiuso del padre – la metafora è sempre un arresto – e quello che il desiderio comporta, al contrario, d'irregolare e di fundamentalmente spostato"⁶.

Il *Kring voor Psychoanalyse*, società belga della NLS, ci ha ospitato nel *Vooruit* palazzo costruito tra il 1911 e il 1914 per l'esposizione universale del 1913. L'edificio voleva testimoniare la forza del movimento socialista in questa città industriale. L'apice delle sue attività fu toccato nel periodo interbellico: il *Vooruit* divenne allora il palcoscenico di riunioni politiche, di incontri delle

*Membro dell'ASREEP-NLS (Association Suisse Romande de l'Ecole Européenne de Psychanalyse – New Lacanian School) e medico nel Servizio di psichiatria infantile e giovanile degli Ospedali universitari di Ginevra.

¹ D. Holvoet, *Ciò che non può dirsi. Desiderio, fantasma, reale*, in <http://www.amp-nls.org/page/fr/173/argument>, [trad. dell'Autore].

² L. Wittgenstein, *Tractatus logico-Philosophicus*, Gallimard, Paris 1961, p. 27 in D. Holvoet, cit., [trad. dell'Autore].

³ J.-A. Miller, *La psychanalyse, sa place dans les Sciences*, in *Mental*, n. 25, p. 19, in D. Holvoet, cit. [trad. dell'Autore].

⁴ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre VI. Le désir et son interprétation*, Éditions de La Martinière, Paris 2013, p. 345.

⁵ D. Holvoet, cit. [trad. dell'Autore].

⁶ J.-A. Miller, *La psychanalyse, sa place dans les Sciences*, cit.

associazioni socialiste e di eventi artistici⁷. Trasformato in centro artistico negli anni '80, da quando è diventato un monumento protetto, il *Vooruit* non è solo la testimonianza del passato. L'edificio accoglie, infatti, gli eventi artistici e culturali più diversi e brulica di vita. Il Congresso della NLS, del 17 e 18 maggio 2014, ha testimoniato di questa vita che lo riempie.

Prima del Congresso, c'è stata una conversazione sulla pratica psicoanalitica, riservata ai membri della NLS, con la presenza di Jacques-Alain Miller. Il suo acuto sguardo clinico e la sua attenzione alla soggettività contemporanea hanno apportato un punto di vista fresco e intenso al dialogo, dal quale nessun dei presenti è uscito indenne.

L'indomani, il Congresso è cominciato con le riunioni plenarie dove abbiamo potuto constatare che la psicoanalisi non cessa di fare scandalo; uno scandalo che comincia con il gesto di Freud di togliere il velo dai sintomi, cioè di dar loro un senso. La conversazione clinica, che è avvenuta anche nella riunione plenaria, è quindi un modo di abordarne questo scandalo. Uno scandalo che è allo stesso tempo lo svelamento dei sintomi e l'avvicinamento a ciò che non si può dire.

Nella clinica psicoanalitica sappiamo che è ingenuo credere che sarebbe sufficiente parlare per dire⁸. Effettivamente, un soggetto può parlare senza dire, cioè può evitare di toccare la dimensione del suo inconscio. In questo Congresso, ciò che ci ha interessato sono allora le conseguenze del limite della libertà di dire, ossia il limite dell'associazione libera⁹, con degli esempi clinici che, uno per uno, l'hanno illustrato.

La lettura di Jacques Lacan di Hamlet, punto importante del Seminario VI, è stata sviluppata anche nella sua articolazione tra il desiderio e il Nome del Padre. Secondo Lacan, qualcosa sfugge alla legge morale e l'atto diventa impossibile per Hamlet, che è circondato dall'indicibile del desiderio della madre (qui si tratta simultaneamente del desiderio di Claudius per la madre di Hamlet ed anche del desiderio che appartiene alla madre)¹⁰. Hamlet può quindi essere letto come il tempo della struttura per annodare il fantasma – un fantasma che è ineliminabile¹¹. Nella relazione tra il fantasma ineliminabile del soggetto e l'incontro contingente con il godimento, la clinica psicoanalitica accoglie il segreto e le sue conseguenze fino ai limiti del dire.

I limiti del dire in diverse lingue, ma soprattutto in inglese e francese, sono stati messi alla prova durante le numerose tavole simultanee del secondo giorno del Congresso, che hanno reso quest'avvenimento un'esperienza unica per ciascuno dei partecipanti.

Con un sasso di questo reale indicibile nella tasca¹², ognuno dei partecipanti al Congresso è tornato a casa, in differenti paesi. Il prossimo incontro della NLS avrà luogo a Ginevra, il 9 e 10 maggio 2015, quando parleremo di *Momenti di crisi*. Gil Caroz ha lanciato la sua ipotesi: “[...] il florilegio dei gruppi psicoanalitici che costituisce la NLS detiene un sapere sulla ‘crisi’ che sarebbe interessante evidenziare”¹³.

Noi, dell'*ASREEP-NLS* (Società svizzera della NLS), vi aspettiamo sulle rive del Léman per un dialogo tanto vivace quanto quello di Gand.

⁷ Informazioni disponibili in <http://vooruit.be/en/overvooruit/>

⁸ J.-D. Matet, *Bien dire n'est pas tout dire, 'pastout' dire n'est pas se taire*, inedito. Testo presentato il 17 maggio 2014 al Congresso NLS.

⁹ L. Vander Vennet, *La question du désir*, inedito. Testo presentato il 17 maggio 2014 al Congresso NLS.

¹⁰ A. Stevens, *Hamlet et la jouissance féminine (soit ce qui ne peut être réglé par le père)*, inedito. Conferenza tenuta a Losanna il 28 gennaio 2014 in preparazione al Congresso NLS.

¹¹ A. Aflalo, *Raison et ruses du désir chez Hamlet*, inedito. Testo presentato il 17 maggio 2014 al Congresso NLS.

¹² D. Holvoet, *Remerciements et fin des travaux*, inedito. Testo presentato il 18 maggio 2014 al Congresso NLS.

¹³ G. Caroz, *Moments de crise*, in <http://www.amp-nls.org/page/fr/170/le-congrs>

Trauma e fantasma

Dominique Holvoet*

Eccoci arrivati al termine di queste giornate che concludono l'anno di lavoro nella NLS sulla questione del fantasma. Il titolo che avevamo scelto per il Congresso di Gand, *Ciò che non può dirsi*¹, presentava il vantaggio di lasciare aperta la questione di sapere su cosa vertesse il non detto. Questo titolo non scopre la natura di ciò che non può dirsi, giacché sta lì tutta la questione. Di cosa si tratta?

Possiamo già facilmente fare la distinzione tra il non detto dal lato dell'impotenza a dire, per pudore, vergogna o colpa e l'impossibile a dire che l'impotenza viene solo a mascherare. È questo punto dell'impossibile a dire, del buco, l'obiettivo di un'analisi.

L'aggiunta, per queste Giornate a Cracovia, del termine di traumatismo a quello di fantasma risponde a questo rapporto tra ciò che si dice, l'impossibile a dire e ciò che resta fuori dal detto (*ex-siste* al detto).

La questione di un buco nel dire attraversa tutto l'insegnamento di Lacan. Nell'articolo *Buco di Scilicet, Un reale per il XXI secolo*², Paola Bolgiani mette in luce che l'insegnamento di Lacan è una lunga elaborazione di questi rapporti intorno a un buco fondamentale.

Cita del resto *L'interpretazione dei sogni* nella sua nuova traduzione francese per Lefebvre dove leggiamo che Freud scriveva: "Anche nei sogni meglio interpretati è spesso necessario lasciare un punto all'oscuro [...]. Questo è allora l'ombelico del sogno, il punto in cui esso affonda nell'ignoto"³. L'articolazione tra trauma e fantasma che costituiva il titolo di queste giornate scientifiche dei Circoli polacchi, riprende in un'altra maniera ancora questi due poli. Da un lato il non detto, il non-saputo, gira intorno a un buco, cosa che fa trauma. E dall'altro lato il limite di una risposta possibile che il termine di fantasma designa, al momento dell'elaborazione del Seminario VI e che nell'ultimo insegnamento sarà meglio definito con il concetto di *sinthomo*.

Per Freud, il trauma è un'effrazione di godimento – lui non lo dice così non avendo elaborato il concetto di godimento. Chiama traumatismo "[...] un'esperienza che nei limiti di un breve lasso di tempo apporta alla vita psichica un incremento di stimoli talmente forte che la sua liquidazione o elaborazione nel modo usuale non riesce [...]"⁴. Il trauma designa dunque per Freud un evento che colpisce il corpo parlante (questo evento può essere un dire, una parola che ferisce) ma che non può riassorbirsi attraverso le vie normali, cioè attraverso i poteri della parola.

Lacan nel *Seminario XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, definisce il trauma come un incontro mancato, un incontro con un reale che si sottrae. Questo incontro mancato costituisce il cuore della ripetizione nella lezione magistrale del 12 febbraio 1964.

Incontri se ne producono molti e questo già prima della nostra venuta al mondo. Ma ci sono incontri mancati, mancati per sempre, in cui sarà sempre troppo tardi, in cui nessuna realtà potrà mai costituirsi in rapporto all'evento. Sono eventi di godimento che fanno buchi nella realtà, traumi, traumatismi dirà Lacan.

È traumatico ciò che non riesce a iscriversi nell'Altro. Il traumatismo sorge là dove nessun incontro con l'Altro permette di tamponare gli incontri vulneranti della vita. C'è dunque qualcosa che fa obiezione all'iscrizione nell'Altro.

* Psicoanalista (Tournai, Belgio) membro della New Lacanian School e dell'École de la Cause Freudienne.

¹ Il Congresso di Gand (Belgio) si è tenuto il 17 e 18 maggio 2014.

² P. Bolgiani, *Buco*, in *Un reale per il XXI secolo*, Alpes, Roma 2014, p. 8.

³ S. Freud, *L'interpretazione dei sogni* [1899], in *Opere*, vol. 3, Boringhieri, Torino 1967, pp. 479-480.

⁴ S. Freud, *Introduzione alla psicoanalisi* [1915-1917], in *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino 1976, p. 437.

Allora, a volte su di un'altra scena, quella dell'inconscio nel nevrotico, quella del teatro perverso o ancora sulla scena del mondo a cielo aperto nella psicosi, ciò che fa obiezione all'Altro può aprirsi un varco, tra sogno e risveglio nell'analizzante, nel sogno ad occhi aperti permanente del perverso, o ancora tra incubi e allucinazioni nella psicosi. Questo inassimilabile si fa sintomo, sassolino nella scarpa, modo di godimento comodo, imbarazzante o doloroso. Un'analisi permette di accostarsi a questo punto, di interrogarlo e di studiarlo in tutte le sue sfaccettature. In questo contesto il fantasma è una via d'accesso utile – è la lezione del Seminario VI – dove Lacan mostra come il fantasma intacchi la natura stessa del sogno. Il sogno di colpo non è più una semplice formazione dell'inconscio da decifrare, ma contiene una modalità di godimento non cifrabile che può cogliersi solo con la costruzione di un fantasma. Ci sono fantasmi di sogni. In questo modo, Lacan implica il fantasma nel sogno. È così che emerge la categoria di oggetto del desiderio – prospettiva che si svilupperà lungo tutto il suo insegnamento. Il desiderio non è più semplicemente una metonimia della mancanza ad essere dove l'oggetto non ha sostanza ma si articola a un oggetto sostanziale.

Tra la definizione di Freud del trauma come eccesso d'eccitazione non riassorbibile attraverso le vie normali e il trauma come incontro mancato del Seminario XI, a partire dal quale Lacan va ad elaborare la sua seconda logica del fantasma, c'è dunque il Seminario VI che ci ha messo al lavoro quest'anno intorno alla messa a punto di una prima logica del fantasma. J.-A. Miller indica a questo proposito che “ciò che Lacan chiama in questo Seminario, l'esperienza del traumatismo, resta marchiato dal ricorso al fantasma”⁵.

Per dirlo in maniera concisa, l'idea di Lacan è che il soggetto si ritrova, a causa della sua struttura significativa di S barrato, di fronte a un buco quando l'Altro non risponde più, che non ci sono più parole per dirlo, che non c'è più l'Altro. Lo dice nel Seminario: l'interpretazione alla fine non è che un rinvio di desiderio in desiderio e l'analizzante si trova “[...] confrontato all'assenza del suo nome di soggetto [...]”⁶, “[...] non può più dire niente di sé stesso [...]”⁷, “[...] è ridotto al silenzio [...]”⁸. Il soggetto incontra allora questo momento che Lacan chiama punto panico. È allora che trova come ultima risorsa il fantasma tramite il quale egli si aggancia all'oggetto del desiderio. Questa è la prima logica del fantasma che precede quella del Seminario XV che porta questo nome.

Quello che evolve nel corso del Seminario è lo statuto dell'oggetto che passa dal registro immaginario allo statuto di oggetto reale. A livello immaginario il soggetto si sostiene sul simile, sulla sua postura allo specchio, postura di trionfo o di sottomissione. Come oggetto reale è con un tutt'altro confronto che il soggetto si impegna. Lacan fa appello agli oggetti pre-genitali per mettere in valore questo statuto del reale. Oggetto orale, anale, fallico e l'oggetto voce. Questi oggetti hanno una sostanza, pezzi di corpo che si determinano dal poter essere tagliati: l'oggetto dello svezamento, l'oggetto anale che si espelle, la voce come interrotta, l'oggetto della mutilazione castrante. Il valore del taglio nell'esercizio dell'interpretazione trova qui i suoi fondamenti. Per cogliere nella cura la dimensione insituabile dell'oggetto si tratterà di mettere in gioco il taglio, come la modalità più efficace dell'interpretazione. Il taglio è ciò che permette di fare la giuntura tra il simbolico ed il reale.

Per concludere farò la giuntura tra questo anno di lavoro intorno al fantasma ed il tema dell'anno prossimo nella NLS, presentato da Gil Caroz a Gand nel mese di maggio. Questo nuovo tema si articola perfettamente a quello del lavoro di quest'anno. Gil Caroz ha messo in rilievo che quando il soggetto si scontra con il trauma della lingua, quando la lingua si rifiuta al senso, ebbene è la crisi. C'è urgenza soggettiva.

Un'analisi lacaniana è un'operazione in cui uno qualunque, l'analista, presta la sua presenza e il suo corpo per far funzionare il soggetto supposto sapere. Se ne deduce un'elaborazione che alla fine

⁵ J.-A. Miller, *Une introduction à la lecture du Séminaire VI, Le desir et son interprétation*, in *La Cause du desir*, Navarin, n. 86, Paris 2014, p. 66, [trad. nostra].

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

è un'elucubrazione fantasmatica, costruzione di un sapere "sul" reale – quello che J.-A. Miller ha chiamato inconscio transferale. Ma questa costruzione si scontra senza sosta con il fatto che, per la psicoanalisi, non c'è nessun sapere "nel" reale, che "[...] il reale [è] sprovvisto di senso [...]"⁹ come dice Lacan nel Seminario XXIII. Così Gil Caroz a Gand¹⁰ ha potuto mettere in rilievo che l'inconscio transferale si fa riacciuffare senza sosta dall'inconscio reale, nella misura in cui si isola progressivamente un significante tutto solo che "[...] non ha più alcuna portata di senso (o d'interpretazione) [...]"¹¹. Questo movimento si produce dall'entrata in analisi, addirittura motiva questa entrata, prosegue nei momenti di bascula della cura e chiama, convoca la dimensione dell'atto. In questi momenti, dice Gil Caroz "[...] l'analista deve giocare la sua partita affinché il superamento dei limiti autistici del significante tutto solo abiti all'interno della cura nella forma di un ben dire"¹². Altrimenti è l'*acting-out*, il passaggio all'atto o ancora la scompensazione.

Il tema del prossimo congresso della NLS a Ginevra sarà dunque *Momenti di crisi*. Esso permetterà di mettere in luce le crisi transferali che un'analisi attraversa e la maniera in cui l'analista può rispondervi con il suo atto.

Fare un'analisi è in ogni caso accostarsi un po' più da vicino al proprio trauma, avere una certa affezione al proprio trauma e, come Lacan suggerisce nella lezione 5 del Seminario XI, la psicoanalisi non ci dirige verso un idealismo ma "[...] verso ciò che, nel cuore dell'esperienza, è il nocciolo del reale"¹³.

Traduzione di Laura Pacati

Intervento conclusivo delle Giornate scientifiche dei Circoli polacchi che si sono tenute a Cracovia il 14 e 15 giugno 2014.

⁹ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 132.

¹⁰ G. Caroz, *Moments de crise*, intervento in chiusura del Congresso della NLS a Gand per presentare il tema del prossimo Congresso che si terrà a Ginevra nel 2015 in <http://www.amp-nls.org/page/fr/170/le-congrs>, [trad. nostra].

¹¹ J. Lacan, *Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI*, in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 563.

¹² G. Caroz, *Moments de crise*, cit.

¹³ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964] Einaudi, Torino 2003, p. 52.

Dal desiderio di riconoscimento al riconoscimento del desiderio

*Cinzia Crosali**

Tra i numerosi avvenimenti, serate, incontri, conferenze, che quest'anno sono stati dedicati al Seminario VI pubblicato nel 2013 presso le Edizioni de La Martinière, l'insegnamento di Dominique Laurent si distingue senz'altro per la chiarezza e lo stile incisivo e preciso. Cercherò di restituire alcuni punti chiave del suo Corso del 21 gennaio 2014 in parte riassumendoli e in parte traducendoli.

Un nuovo statuto del soggetto è messo in chiaro in questo Seminario del 1958, si tratta di un soggetto barrato che si coglie a partire dall'articolazione significante e non più dalla significazione. Un soggetto che Lacan fa funzionare come mancanza-ad-essere, in un momento in cui l'interpretazione psicoanalitica è concepita come ciò che identifica il desiderio in ciò che si dice. Questo Seminario, ha spiegato Dominique Laurent, è un testo sul desiderio. Il desiderio iniziale dell'uomo è di essere il fallo, e l'analisi freudiana si concludeva sulla disidentificazione del soggetto al significante fallico. L'Altro del transfert, per Freud, è un Padre che cerca di normalizzare il godimento. Egli sa cosa occorre a ciascuno: riuscire ad amare, lavorare, sposarsi. Di fronte a questa proposta di normalizzazione freudiana, Lacan situa dalla parte dell'analizzante la domanda "che cosa desideri?". Così alla domanda "che cosa voglio?" del soggetto, si sostituisce la domanda "che vuoi?" rivolta all'Altro, a un Altro da cui il soggetto aspetta tuttavia di essere illuminato sul suo proprio desiderio. Situando il posto dell'analista a partire dal desiderio dell'Altro, di un altro che si rivela sempre inconsistente, Lacan oltrepassa la modalità della cura freudiana, fatta in Nome-del-Padre, e mette in evidenza le particolarità del godimento di ciascuno.

A questo proposito, è esemplare il sogno del paziente di Ella Sharpe illustrato nei capitoli X, XI, XII dell'edizione francese del Seminario VI.

Lacan, pur rivolgendo svariati elogi a Ella Sharpe, smonta l'utilizzo della chiave edipica utilizzata in questa cura. Egli mostra invece quanto il soggetto sia alle prese con il fantasma materno.

Il paziente è un avvocato che si rivolge all'analista, Ella Sharpe, perché ha delle difficoltà nella parola durante le arringhe in tribunale, oltre a varie inibizioni nella sua vita professionale e sociale. Egli inizia a parlare di una tosse incontrollabile che lo coglie ogni volta che arriva dall'analista. Dice all'analista che questa tosse è un messaggio, ma non sa qual è la sua significazione. Gli viene all'improvviso un'associazione: la tosse serve ad avvisare degli amanti del suo arrivo affinché si separino. Sorge allora, tramite le associazioni, un nuovo elemento, un fantasma che risale all'adolescenza. Temendo di essere sorpreso da qualcuno in una stanza nella quale egli non avrebbe affatto dovuto essere, gli era capitato di pensare che avrebbe potuto abbaiare come un cane. Le persone si sarebbero dette: "non è che un cane" e non sarebbero entrate. Facendosi altro, un animale, quindi espulso dalla parola, egli si rende assente. Lo scopo di questo fantasma è dimostrare che egli non è là dove è. Ciò che annuncia il soggetto nel suo fantasma, è che quando è in presenza dell'Altro, non è nessuno. Nel fantasma, il soggetto si copre dietro il significante "cane". Una nuova associazione sorge: è il ricordo di un episodio nel quale un cane era venuto a strofinarsi contro la sua gamba senza che lui avesse cercato di impedirglielo o di fermarlo. Ne prova vergogna tanto più che qualcuno avrebbe potuto sorprenderlo. In questa associazione il soggetto è incluso nella coppia. Il cane del fantasma sorge nel ricordo di un episodio reale. Questo animale lo rappresenta realmente

* Psicoanalista (Parigi), membro dell'École de la Cause Freudienne.

mentre sta masturbandosi e il soggetto sarebbe sparito dalla vergogna davanti a un eventuale testimone. Il soggetto è nello stesso tempo colui che è fuori e che si annuncia alla coppia di amanti, ma è anche colui che è preso nella relazione di coppia. Nel fantasma l'accento è messo sul soggetto. Il soggetto abbaia come un cane. Questo abbaiare è nello stesso tempo messaggio e maschera. Abbaiano, il soggetto si annuncia come altro, cioè come soggetto marcato dal significante, come soggetto barrato. Con la tosse e le associazioni che vi sono legate, egli si annuncia come un "altro" affinché la coppia si separi. Nei due casi, dietro la porta, accade qualcosa e si tratta di una x. La parte destra del fantasma è nascosta. A questo punto sorge il famoso sogno del paziente. Un sogno enorme, lunghissimo, di cui però non ricorda che un pezzo: sta facendo un viaggio intorno al mondo con sua moglie. Sulla strada si trova in una situazione sessuale con una donna molto appassionata. Lei è su di lui e ha l'intenzione di introdursi il pene del sognatore. Lui non è d'accordo, ma lei è così delusa che lui pensa di masturbarla. Nel sogno non c'è nessun orgasmo. Il sognatore rileva subito l'uso scorretto del verbo *to masturbate* nella sua forma transitiva. Dire *I masturbated* vuol dire io mi masturbo. Egli introduce allora un elemento immaginario importante, presente nel sogno: quella di un cappuccio di cui dà una descrizione complessa e che Lacan identifica a un prolapsus (prolasso) vaginale, una sorta di rivoltamento, come per il dito di un guanto, della vagina e della sua esteriorizzazione. Giunge poi il ricordo di una caverna frequentata nella sua infanzia insieme alla madre. Il tratto notevole di questa caverna è quello del suo strapiombo somigliante a un labbro. Ella Sharpe interpreta questa protrusione dell'organo genitale femminile sotto il segno del fallo materno e fa in seguito un secondo salto interpretativo piuttosto azzardato che Lacan qualifica di vera estrapolazione teorica.

Questa interpretazione concerne il fallo del soggetto. La Sharpe ammette il carattere masturbatorio del sogno, ma connette questa fantasia masturbatoria a un tema di onnipotenza aggressiva, che va al di là della potenza sessuale. Essa considera il fallo del soggetto come uno strumento di aggressione, di distruzione, di tipo estremamente primitivo. In questo senso il fallo del soggetto è un organo perforante che morde. I sintomi di inibizione che il soggetto incontra nella sua vita professionale e sociale, testimonierebbero, secondo la Sharpe, della difficoltà del soggetto a manifestare la sua potenza e il suo potere. E queste difficoltà sarebbero l'effetto della paura di riuscire troppo bene, più che della paura del fallimento. Interpreta quindi il desiderio che è all'opera nel senso di un conflitto aggressivo, un conflitto immaginario, essenzialmente duale. Questa interpretazione fondata su un desiderio di onnipotenza, non resta senza effetti. Tre giorni dopo, l'analizzante fa pipì a letto. Anche questo elemento insieme ad altre reazioni aggressive del paziente nella sua vita quotidiana, confortano l'analista nella fondatezza della sua interpretazione situata sulla rivalità immaginaria. Lacan prende le cose diversamente e dimostra la confusione che fa Ella Sharpe fra l'onnipotenza attribuita al soggetto e l'onnipotenza della parola, l'onnipotenza dalla parte dell'Altro. Nel sogno, nota Lacan, il soggetto si fa ben piccolo di fronte all'appendice vagamente tentacolare. Gli elementi della cura mostrano un soggetto che ha grandi difficoltà con la parola. È un avvocato che soffre di fobie severe quando deve parlare in tribunale. Inoltre gli risulta difficile ricordare il padre da vivo e mentre parla. Si meraviglia nel pensare che poiché suo padre è morto quando lui aveva tre anni, deve averlo sentito parlare. Il solo ricordo chiaro che gli è stato trasmesso dalla famiglia è legato alle ultime parole del padre prima di morire: Robert deve prendere il mio posto. Qual è il senso di queste parole? Si tratta del posto in cui sono o in cui muoio? Lacan nota l'accento particolare, in questo soggetto, della divisione tra l'Altro che parla e l'altro immaginario.

Ella Sharpe articola l'aggressività del fantasma di onnipotenza ad una lettura edipica del sogno. Si tratta di un'interpretazione che Lacan considera un po' troppo frettolosa. E nella lezione del 28 gennaio 1959 inizia a risituare il fantasma fondamentale del soggetto riattualizzato nel transfert. In questa cura, secondo Lacan, il transfert è immaginario, duale. L'analista è focalizzata in una relazione duale, quella di un io di fronte ad un altro io. Il soggetto immagina qualcosa che concerne l'analista e di cui testimonia la sua tosse. La sua tosse è lì per prevenirla che potrebbe essere sorpresa mentre si sta masturbando. L'immagine fondamentale del cappuccio presente nel sogno è

quella di una specie di dito di guanto rivoltato, ed è in rapporto a questa immagine che il sognatore situa il suo desiderio. Un desiderio piuttosto invischiato. Appoggiandosi sui lavori di Melanie Klein, Lacan mostra che qui per il soggetto è in gioco il tentativo di separare i genitori, di separare in essi i principi maschile e femminile. Ed è a questo che deve mirare l'interpretazione. Nella masturbazione del sogno, dove non si sa se si tratti di quella di lui o di quella della donna, c'è una non separazione nel soggetto delle due facce della femminilità e della mascolinità. Lacan avanza che dopo tutto, questo cappuccio del sogno potrebbe anche essere un prepuzio, così come nel sogno di fronte alla sua partner, egli si femminilizza, mentre, in quanto impotente, egli è maschio. È in una sorta di gioco a nascondino, di non separazione in lui delle due facce della femminilità e della mascolinità, di un'apprensione fantasmatica, fondamentalmente masturbatoria, del desiderio genitale, che si situa il problema di questo soggetto. La problematica del paziente di Sharpe è sicuramente correlata alla questione della castrazione, ma il suo problema è che non si sa dove è il fallo. Niente giustifica l'intervento dell'analista, quando gli dice: "il fallo [...] fa parte di una vecchia rivalità con suo padre, è all'origine dei desideri di onnipotenza, è all'origine di un'aggressione di cui lei subisce la ritorsione"¹. Questo intervento lascia perplesso Lacan. Si chiede: "[...] ma che cosa le ha preso per raccontargli questa cosa, che mosca l'ha pizzicata?"² Tuttavia riconosce la giustezza della metafora, usata in seguito da Ella Sharpe, dell'analisi come partita di scacchi, nel senso che ogni pezzo del gioco è un elemento significante. Si potrebbe definire l'analisi come l'eliminazione progressiva di un certo numero di significanti finché non ne resta un numero abbastanza piccolo che permetta di far sentire la posizione del soggetto. Per Lacan la posizione fondamentale del soggetto è quella di voler restare al sicuro, con la capottina della carrozzina sopra di lui, o strettamente legato nelle fasce (immagini biografiche emerse nelle associazioni). Nel sogno, il fallo è ciò che deve essere preservato a tutti i costi. Deve essere tenuto fuori gioco, perché potrebbe essere perso nel gioco. Il fallo fuori gioco, nel sogno è rappresentato dalla moglie del paziente. Lei è testimone della scena della masturbazione.

Secondo Lacan la moglie del paziente è il suo fallo. Questo partner femminile come Altro è ciò che domina l'economia del suo desiderio.

Là dove Sharpe, mettendo l'accento su "giro del mondo", vede un fantasma di onnipotenza quando il soggetto parla di fare un viaggio intorno al mondo con sua moglie, Lacan insiste su "con mia moglie". Il segreto della sua onnipotenza è nel "con mia moglie", è questo che il paziente non vuole perdere, ma è anche ciò che disconosce e che bisognerebbe mettere in gioco nell'analisi. Il soggetto non vuole perdere la sua dama. E nel transfert, sua moglie, è l'analista. Lacan propone che di fronte a un padre insufficiente, zoppicante in ciò che ha potuto portare a suo figlio, il significante fallico per questo soggetto si sostiene o è identico a ciò che si è prodotto nella sua relazione con la madre.

Questa lettura di Dominique Laurent di alcuni capitoli del Seminario VI, lettura di cui ho restituito qui solo alcune parti, ci permette di capire meglio come Lacan, commentando il caso di Ella Sharpe, illustri le due modalità del rapporto con il fallo da parte del soggetto: nella prima il soggetto è il fallo dell'Altro, nella seconda, il fallo è già nell'Altro. In questo caso, siccome la madre è in rapporto con il fallo, il soggetto non può farsi valere che entrando in concorrenza con lui. Lacan ricorda le due forme possibili che può prendere per il soggetto il rapporto al significante fallico: quella di esserlo o quella di averlo. Non si può averlo ed esserlo. Perché il soggetto giunga ad averlo, bisogna che rinunci ad esserlo.

L'assunzione della castrazione dalla parte dell'uomo può cogliersi nella formula: "[...] *il n'est pas sans l'avoir*"³ (non è senza averlo). Il rapporto al fallo dalla parte della donna ha come formula: "[...] *elle est sans l'avoir*"⁴ (è senza averlo). L'essere umano non può considerarsi in definitiva che

¹ J. Lacan, *Le Séminaire. Livre VI. Le désir et son interprétation*, Éditions de La Martinière, Paris 2013, p. 244, [trad. dell'Autore].

² *Ibidem*, [trad. dell'Autore].

³ *Ivi*, p. 258, [trad. dell'Autore].

⁴ *Ibidem*, [trad. dell'Autore].

come un essere a cui manca qualcosa. Maschio o femmina, esso è castrato.

Nel caso del paziente di Ella Sharpe, è l'altro che non deve essere castrato. Secondo Lacan l'onnipotenza non è dalla parte del soggetto, come credeva la sua analista, ma dalla parte dell'Altro, e l'Altro, qui, è una donna. L'Altro porta in lui il significante che ha tutti i valori, il significante fallico. Questo significante resta dunque inerente all'Altro e il soggetto non può metterlo in gioco. Nel sogno del paziente, è sua moglie ad essere fuori gioco, sua moglie non ha nessun ruolo tranne quello di essere testimone della scena, è in lei che il fallo è al sicuro.

Terminiamo su una constatazione di utilità clinica sottolineata da Dominique Laurent: ciò che risulta fondamentale nella nevrosi non è la paura di perdere il fallo, o la paura della castrazione, ma è il fatto di volere che l'Altro non sia castrato. La questione che si pone per questo soggetto è quella di: esserlo senza averlo. E questo non è altro che una posizione femminile.

Resoconto del Corso tenuto da Dominique Laurent il 21 gennaio 2014 a Parigi.

Quel plan Autisme? *Desire based*

Glenn Strubbe*

Il testo del Consiglio Superiore della Sanità, che ha fatto sì che si tenesse il Forum del 10 maggio 2014, era ispirato da un'unica voce. La posta in gioco del Forum era di rompere questa unicità facendo valere almeno un'altra voce che si diffondesse il più lontano possibile. O perlomeno sufficientemente lontano, perché fosse ascoltata da un numero di politici che potevamo supporre, in base agli eventi concernenti la regolamentazione delle professioni della salute mentale, essere in grado di diventare partner, in una certa misura, del sintomo che è in gioco nella psicoanalisi. Un certo numero di uomini e di donne che potessero sopportare il fatto che non esiste garanzia, né evidenza quando si tratta la sofferenza psichica. Il messaggio non era che la psicoanalisi offriva più garanzie di altre correnti che si occupavano in una maniera o nell'altra di autismo.

Cosa ho inteso allora?

Le voci che risuonavano sono state molteplici. Siamo stati gratificati da una fioritura di stili, che si sono succeduti, si sono influenzati, contraddetti e arricchiti in maniera interessante. Il filo rosso era un paradosso che congiungeva due poli.

In prima istanza, c'era la lotta per mantenere aperta la scelta democratica tra un approccio che si chiamava esplicitamente *evidence based* e qualcosa di differente. A partire da lì avremmo potuto avere una giornata basata sull'eclettismo, dove le diverse correnti si confrontavano alla pari, dove una combinazione di differenti elementi e di differenti punti di vista non poteva che essere arricchente. Non è andata così, malgrado la libertà di scelta fosse stata privilegiata senza omettere tuttavia l'altro polo che si differenzia dall'eclettismo: la maniera radicale di prendere in conto ciò che sceglie sempre al nostro posto e che con Lacan chiamiamo reale. Questo reale è per essenza antidemocratico. Non tiene conto dell'Altro.

Diverse questioni interessanti sono emerse. In che misura l'Avviso 8767 del Consiglio Superiore della Sanità può essere letto come un invito ad avviare un dialogo? Qual è l'alternativa al DSM, di cui è stato provato in maniera illuminante che l'aumento supposto della sua affidabilità non è altro che un'illusione? Lo psicoanalista talvolta non ha bisogno di niente di più che dello sguardo di un bambino verso l'altro nella sua sala d'attesa, uno sguardo che tradisca un desiderio nascosto rivolto all'Altro, per disinnescare l'ipotesi divenuta certezza che si tratti di un caso di autismo e permettere di prendere un altro cammino. Questa era la lezione che si poteva trarre da una vignetta clinica nella quale lo sguardo di attesa con il quale [il bambino] guardava l'altro, denunciava un desiderio che era camuffato sotto un semblante autistico come difesa nevrotica non compresa dai clinici precedenti. Un significante come quello di "autismo" può di certo aprire le porte, in certi casi, ma in altri (dove l'autismo non è che un sintomo) è il suo abbandono che può causare il clic necessario. Si è inteso perorare la causa di una clinica che cercasse un equilibrio tra la necessità dell'oggetto autistico e la necessità altrettanto grande di poterlo lasciare, non fosse che per un momento, al fine di causare uno spostamento minimo, un cambiamento d'azione. Questo non può farsi senza un partner che abbia sufficiente finezza per rendere possibile questo slittamento necessario. I ringraziamenti di Daniel Pasqualin, direttore de *La Coursive*, rivolti alla sua équipe che tenta di inventare, giorno dopo giorno, e questo senza evidenze, hanno fatto vibrare la sala. *Desire based*.

L'intervento di Gil Caroz, intaccando finemente e senza eccessiva cautela il tabù di Bruno Bettelheim, ha lanciato un ponte verso i genitori che hanno rappresentato il centro di gravità della giornata, spesso con una leggerezza che derivava, senza eccezione, da un loro incontro fortunato

* Psicoanalista a Gand (Belgio) membro del Kring voor Psychoanalyse della New Lacanian School.

con un bambino autistico, facilitato o no da un analista. Altri hanno testimoniato, invece, di un incontro sfortunato con qualcosa che, per loro, era incarnato dalla psicoanalisi. La loro sofferenza era tangibile e precaria è stata la risposta alla loro collera. Sul pulpito c'erano delle reazioni alterne con una presa in considerazione esplicita del trauma di cui hanno dato testimonianza i genitori e un silenzio che poteva essere interpretato in diverse maniere – è così che accade per le parole e per i silenzi. Qualunque sia l'interpretazione, qui appariva qualcosa che non si lasciava imbavagliare da nessun discorso, qualunque esso fosse. Hind Fraihi, madre di un ragazzino autistico, ha espresso con forza qualcosa di ciò che non si lascia imporre il silenzio quando ha lasciato dire al suo ragazzino a proposito di se stessa: “Del resto anche lei ha un nome. Niente di originale. Mamma. Ce ne sono tanti così”. Lei è riuscita a provocare una risposta grazie al suo coraggio di ascoltare il figlio senza occuparsi troppo di lui.

Non ho ascoltato nessuno da cui non trasudasse la necessità di parlare. Nessuna garanzia, il miglior punto di partenza per essere intesi. Speriamo che questo desiderio si realizzi!

Traduzione di Laura Pacati

Il Forum è stato organizzato dall'Association de la Cause freudienne-Belgique-ECF e dal Kring voor Psychoanalyse della NLS con il Réseau Interdisciplinarité e la Société dell'Università Saint-Louis.

Un reale e lo spazio nell'autismo

Iván Ruiz*

Lo scritto di Lacan intitolato *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io* ci ha fatto conoscere gli “[...] effetti formativi [...]”¹ della Gestalt dell’immagine del proprio corpo. In opposizione alla turbolenza di movimenti che il soggetto sperimenta contemplando la propria immagine, Lacan attira la nostra attenzione sulla “[...] permanenza mentale dell'io [...]”² che risulta come effetto dal fatto che la forma immaginaria del corpo dell’altro ha prevalso, in un primo momento, su quella del corpo proprio. Questa opposizione nell’*infans* tra le pulsioni e la captazione dell’immagine del proprio corpo che prefigura la sua “[...] destinazione alienante [...]”³ o captatrice gli permette, tra gli altri effetti, di fermarsi, di immobilizzarsi. Di fatto si può constatare l’effetto imperativo della propria immagine quando questa si produce in un bambino che fino a quel momento, senza di essa, sembrava essere guidato, piuttosto, dal proprio corpo.

Che cosa dunque possiamo trarre dallo stadio dello specchio, in relazione all’esperienza dello spazio? Da un lato, la conquista da parte del soggetto dell’immaginario e della matrice simbolica con la quale l’Ideale dell’io si procura i significanti che lo costituiranno. E, dall’altro, “[...] un caso particolare della funzione dell’*imago* [...]”⁴, che dà al soggetto accesso al mimetismo e alla “[...] identificazione eteromorfa [...]”⁵. Lacan usa questo riferimento per presentare il problema della significazione dello spazio nell’organismo vivente.

Senza tuttavia aver “ancora” introdotto il registro del reale nella problematica dello spazio per il soggetto, si può capire che Lacan si riferisce a ciò, nello scritto *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io*, quando introduce l’ “[...] inganno dell’identificazione spaziale [...]”⁶.

Tra l’inganno e l’illusione si produce il passaggio dall’immagine reale al piano dello specchio, che Lacan ha articolato nel suo schema ottico. Nell’illusione speculare propriamente detta, l’immaginario e il simbolico prefigurano per l’essere umano l’ombra del mondo visibile e gli permettono di costituirsi l’idea di uno spazio e di poterci stare, di poterlo abitare. Non succede così in ciò che oggi chiamiamo l’autismo.

Il caso di Néstor si presta particolarmente allo studio del modo di essere di un soggetto che non è passato attraverso questo primo momento della dialettica delle identificazioni. La prima volta che venne all’atelier di gioco per bambini in difficoltà al quale partecipa, si procurò un cerchio, lo collocò a terra, proprio sulla linea che divideva la stanza in due parti, e si mise all’interno con il suo oggetto, un ciuccio attaccato a un fischietto con una cordicella. Dall’interno del cerchio, questo ragazzo faceva uscire ed entrare dal bordo l’oggetto che aveva costruito a casa. Se il suo tentativo di realizzare una specie di *fort-da* non riusciva, è perché il significante non era lì a produrre la mancanza nel simbolico. Lo spazio quindi resisteva a un reale che rimaneva indifferenziato.

Nell’ultimo insegnamento di Lacan, l’operatore del reale risulta essere un orientamento fondamentale per la clinica dell’autismo. Che cosa incontriamo quando il soggetto si è disinteressato alla propria immagine? Prima di tutto, un’esperienza dello spazio senza la perdita di

* Psicoanalista (Barcellona), membro dell’Escuela Lacaniana de Psicoanálisis.

¹ J. Lacan, *Lo stadio dello specchio come formatore della funzione dell'io* [1949], in *Scritti*, Einaudi, Torino 2002, vol. I, p. 89.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ *Ivi*, p. 90.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi*, p. 91.

godimento necessaria alla costituzione dell'io ideale. Nel Seminario *Il sinthomo*, Lacan dice esplicitamente: “Non c'è nessuno spazio reale. Si tratta di una costruzione puramente verbale [...]”⁷. Se l'esperienza dello spazio è relativa a una costruzione verbale, ci si pone la questione nel caso di quei soggetti che non accedono alle funzioni della parola, se è ancora appropriato parlare di spazio quando rimane interamente nel reale, quando resta sottommesso al reale.

A questa costruzione puramente verbale dello spazio, Jacques-Alain Miller aggiunge la “conseguenza puramente immaginaria della visione”⁸. In questo senso, lo spazio “si situa” tra l'immaginario e il simbolico, tra la costruzione verbale e l'elaborazione visiva. Nell'autismo, si tratta allora di un reale nel quale incontriamo il privilegio dell'*Un-corpo*, che resiste all'Altro e al buco che necessariamente ha prodotto l'oggetto *a* nella costruzione e nella captazione dello spazio.

La prospettiva di un reale per il XXI secolo deve farci soffermare sulle incidenze della *lalíngua* nell'autismo, l'autismo che Lacan ha denominato lo statuto nativo del soggetto, secondo i modi di soggettivare lo spazio e gli effetti di godimento dei significanti-soli sui corpi. Per i soggetti chiamati autistici, lo spazio con il quale hanno a che fare non può essere abordato senza la sua topologia. Éric Laurent si riferisce alla “[...] continuità dello spazio [...]”⁹, che non è data sin dall'inizio per l'autistico, non è un dato immediato. “Al posto della falsa evidenza della continuità [che porterebbe l'imgo del proprio corpo], questi soggetti ne costruiscono una, servendosi dell'elasticità dello spazio topologico, che permette delle giunture che non dipendono dallo spazio metrico comune”¹⁰. La topologia dello spazio costituisce dunque un apporto che va all'al di là dei limiti di una costruzione puramente verbale.

Lo incontriamo in Álex, un adolescente senza il ricorso alla parola e con un'estrema sensibilità rispetto a ciò che termina, si conclude, finisce. In una delle uscite in montagna, dopo aver constatato che alla fine non era andato a fare l'attività nella piscina della colonia, fu preso da un'angoscia massiva. I suoi tentativi per trattare questi fenomeni lo portano abitualmente a lanciare oggetti voluminosi, o anche a “lanciare” il proprio corpo contro gli altri. In quell'occasione, si buttò su di me che mi proteggevo dai suoi colpi. Senza dire una parola, lo presi per mano e andammo verso l'armadio dove c'era la sua sacca per la piscina. Usciti di casa di fretta, mi accompagnò al furgone che usiamo per gli spostamenti di tutto il gruppo di ragazzi. Aprì la portiera e lanciò con forza la sua sacca all'interno del veicolo. In quel preciso momento, si calmò. Potemmo dunque tornare a casa e rimanere lì durante la preparazione della cena.

Per questo ragazzo, si trattò in quell'occasione di estrarre l'oggetto chiave condensatore di godimento. La sacca da piscina permise che per lui si costituisse lo spazio all'interno del quale potersi muovere. Contrariarlo, sospendendo l'attività prevista e lasciando là quell'oggetto, conduceva il soggetto a sperimentare una presenza in eccesso. Senza l'appoggio dell'immagine speculare, con la quale dar forma al suo corpo, le pareti dello spazio si richiudevano su di lui, producendo l'asfissia del soggetto. In effetti, ciò fa pensare che la sacca, la borsa che dava forma all'assenza reale del bordo del buco nel suo regime autistico¹¹, permise di estrarre da lì un godimento, con effetti immediati sulla sua angoscia, anche senza un'efficacia simbolica sul reale.

Così la pratica della psicoanalisi con i soggetti chiamati autistici, esige, in questo secolo, l'elaborazione di questi fenomeni che possiamo situare, a partire dall'ultimo insegnamento di Lacan, in un reale senza legge. Si tratta di un reale in cui lo spazio non comporta distanze, e che mette a confronto il *parlessere* con l'invenzione di un modo di muoversi e spostarsi al suo interno.

Traduzione di Stefano Avedano

Testo presentato al Congresso dell'Associazione Mondiale di Psicoanalisi *Un reale per il XXI secolo* che si è tenuto a Parigi dal 14 al 18 aprile 2014.

⁷ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il sinthomo* [1975-1976], Astrolabio, Roma 2006, p. 82.

⁸ J.-A. Miller, *La ultimísima enseñanza de Lacan*, Paidós, Buenos Aires 2012, p. 113.

⁹ É. Laurent, *La battaglia dell'autismo. Dalla clinica alla politica*, Quodlibet, Macerata 2013, p. 89.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. *Ivi*, p. 90.

La psicoanalisi nella città: PALERMO

Contributo a cura della segreteria



*Per una (breve) storia della psicoanalisi
lacaniana a Palermo*

Per una (breve) storia della psicoanalisi lacaniana a Palermo

Letizia Francaviglia, Roberta La Barbera, Clara Pangaro, Nadia Razzanelli, Sebastiano Vinci

È intorno alla metà degli anni '80, che un piccolo gruppo di studio sui testi di Freud iniziò, a Palermo, a formarsi. “Intorno”, in questo caso, non è soltanto da considerare nella sua accezione avverbiale che rinvia ad un tempo, ma rappresenta anche un luogo, uno stato, una modalità che ha visto Riccardo Carrabino al centro, attorno al quale, uno sparuto gruppetto di psicologi si sono riuniti per iniziare una lettura appassionata dei testi del padre della psicoanalisi.

La storia della psicoanalisi lacaniana a Palermo era, però, già nata ancor prima. In città lavoravano sotto le insegne dell'insegnamento di Jacques Lacan, Beppe Musotto, allievo diretto dell'analista parigino e Riccardo Carrabino che ad un “piede” del “tripode” aveva fatto domanda per la sua analisi.

Erano gli anni, quelli, che vedevano fiorire gli effetti della presenza, nel territorio palermitano, della Principessa Alessandra Wolff Stomersee, consorte di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, che a Palermo aveva iniziato a formare i primi analisti della nascente Società Psicoanalitica Italiana. Questi, spinti da una richiesta che in città cominciava a prendere forma e parola, avevano costituito, attorno a Francesco Corrao, tra i primi in Italia a introdurre il modello grupppale bioniano, il Centro Ricerche di Gruppo, gemellato con il centro di psicoanalisi romano *Il Pollaiolo*.

Questo dato, non è da trascurare. Il loro “ingresso in società”, sancì una sorta di imprimatur, di primogenitura, di esclusiva, che tanto avrebbe limitato le possibilità di rendersi visibile alle altre teorie e scuole che, alla psicoanalisi facevano riferimento.

Il primo gruppo di lettura di “stampo” lacaniano, riconosciuto come tale e costituitosi negli anni 1983-84, vide Riccardo Carrabino, Angelo Cottone e Letizia Francaviglia cimentarsi su *L'interpretazione dei sogni*. Una delle prime “uscite” pubbliche dei lacaniani palermitani, invece, avvenne nel 1985. Beppe Musotto, presso l'allora Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo, organizzò un seminario *Colloque Jacques Lacan* che vide la partecipazione, tra gli altri, di Jacques-Alain e Judith Miller e di Eugénie Lemoine, seguito, l'anno successivo da Riccardo Carrabino che tenne un insegnamento in un corso regionale di formazione per operatori sociali nel campo delle tossicodipendenze, al quale partecipò, come assistente, Angelo Cottone.

Queste prime esperienze possono oggi essere definite più di presentazione che di trasmissione a Palermo dell'insegnamento di Lacan.

È di quegli stessi anni la costituzione, sia pur non fortunata, della Cooperativa *Il piccolo Hans*, un tentativo di aprirsi al sociale nell'ambito del territorio regionale. Vennero promosse infatti alcune iniziative per l'assistenza domiciliare ad anziani e minori disabili con operatori nella zona della Sicilia sud-orientale. Ma le difficoltà e le pastoie burocratiche impedirono di fatto di perseguire gli scopi per cui la cooperativa era stata costituita. Si arrivò pertanto alla decisione di porre fine a quella esperienza.

Nel 1986, non volendo lasciar passare inosservato il 50° anniversario di quello che Lacan stesso considerava come “il primo perno” del suo intervento nella teoria psicoanalitica¹, la sede palermitana del Centro Studi di Clinica Psicoanalitica organizzò un seminario di psicoanalisi, tenuto da Riccardo Carrabino, sulla lettura del Libro XI del Seminario di Lacan: *I quattro concetti*

¹ Il riferimento è alla comunicazione dal titolo *Lo stadio dello specchio. Teoria di un momento strutturante e genetico della costituzione della realtà, concepito in relazione con l'esperienza e la dottrina psicoanalitica* del 3 agosto 1936 a Marienbad.

fondamentali della psicoanalisi. Tale seminario, articolato in otto incontri, privilegiava quale punto focale di questa lettura la portata clinica e la novità tecnica dell'insegnamento lacaniano.

Si potrebbe individuare proprio in questo seminario l'avvio alla formalizzazione ed alla strutturazione di un insegnamento che è continuato, senza interruzione alcuna, fino ai giorni nostri.

La sede di Palermo del Centro Studi di Clinica Psicanalitica, in stretta collaborazione con il *Centre Culturel Français* di Palermo, nell'anno 1986-87 organizzò un seminario dal titolo *Problemi cruciali della clinica psicoanalitica*, articolato in otto incontri condotti da psicoanalisti membri della *École de la Cause freudienne* (Eugénie e Paul Lemoine, F. Hugo Freda, Jeanne Granon-Lafont, Rosine e Robert Lefort) e da psicoanalisti italiani membri del Centro Studi di Clinica Psicanalitica (R. Carrabino, Carlo Viganò, Daniele A. Morello). Tale seminario consentì allora di parlare della situazione attuale della psicoanalisi relativamente ai temi prescelti in una prospettiva di ricerca teorico-clinica che metteva in questione il presupposto e l'immagine della psicoanalisi come "sapere sulla psiche umana, già definitivamente costituito".

Per la prima volta, nell'ambito dell'attività seminariale venne organizzato un Gruppo Clinico, attività che non ha mai smesso di essere proposta e messa in atto fino al giorno d'oggi. Questo gruppo, così come riportava la brochure dell'epoca,

[...] non è e non vuole essere un cosiddetto gruppo di supervisione, ma un gruppo di studio che, partendo da casi della clinica medica o della clinica psicologica, mirerà a una rilettura di questi casi nei termini di una clinica altra, quale è la clinica del soggetto, la clinica psicoanalitica.

Questa modalità di leggere i casi, innovativa per noi che iniziavamo a prendere confidenza con la psicoanalisi lacaniana, ma anche unica per il rigore con il quale essa veniva condotta a Palermo, rappresentò, nell'evidenza della lettura "altra" del caso, ciò attraverso cui ci si introdusse all'ambito dell'etica psicoanalitica. Va ricordato inoltre che, dalla data della sua istituzione ad oggi, gli incontri in media non sono mai stati meno di dieci a stagione.

Nello stesso 1987, la sede di Palermo del CSCP organizzò un secondo seminario tenuto da Riccardo Carrabino con funzione di "appoggio e integrazione" rispetto al Seminario su *Problemi cruciali...* precedentemente citato. Il testo preso in considerazione, *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*, risultò essere, per molti di noi, una sorpresa. Non avremmo mai pensato (e sperato) di trovarci a confronto con un testo che, per noi "non" lacaniani, diventava chiaro e comprensibile, capace di suscitare entusiasmi ed interrogativi man mano che lo si affrontava nella sua lettura testuale, parola per parola.

Per alcuni dell'attuale gruppo di lavoro della segreteria della SLP, gli eventi fin qui ricordati rappresentarono la prima occasione per entrare in contatto con una trasmissione dell'insegnamento lacaniano, direttamente da lacaniani e non dai libri. Per chi aveva iniziato con lo psicodramma analitico ed aveva conosciuto Lacan solo indirettamente, attraverso il testo memorabile dei coniugi Lemoine, *Lo psicodramma*, edito nel 1972 da Feltrinelli, trovarsi gli autori in carne ed ossa e gli altri analisti a Palermo, costituì un'occasione imperdibile per il consolidamento dell'interesse per la psicoanalisi, quella lacaniana nello specifico, ed il volano per le attività seguenti.

Nel frattempo, Beppe Musotto ebbe l'opportunità, in quell'anno, di tenere all'Università un seminario interdisciplinare sulla Coscienza.

L'anno successivo (1988) fu la volta del seminario su *Dialettica della domanda e del desiderio nella nevrosi e nella psicosi*. Piuttosto che a un singolo testo – come era avvenuto per i due anni precedenti – questa volta il seminario fece riferimento a vari testi di Lacan. I termini bisogno, domanda, desiderio e la loro relazione strutturale con il linguaggio – e quindi con l'inconscio – costituirono il nucleo attorno a cui si articolò l'intero seminario. Perno del discorso fu il "grafo del desiderio". L'ampiezza e la complessità del tema suggerirono inizialmente una durata biennale che di fatto si protrasse anche per un terzo anno. Condotta da Riccardo Carrabino, non mancarono contributi di altri psicoanalisti: nel mese di giugno 1988, per la prima volta venne a Palermo Antonio Di Ciaccia. Tenne una lezione su *I quattro discorsi*, per poi tornare, nel novembre successivo, alla ripresa del secondo anno del seminario sulla *Dialettica della domanda*, ed

affrontare il tema de *Il dialogo tra il soggetto e l'Altro*. Alla ripresa del terzo anno del seminario sulla *Dialettica*, (novembre 1989-giugno 1990), a Palermo vennero invitati Carlo Viganò e Virginio Baio, il primo per parlarci de *Il sintomo nella nevrosi e nella psicosi*, e il secondo per illustrarci la sua esperienza come Direttore Terapeutico dell'*Antenne 110*.

A fine settembre del 1990, alcuni di noi (Angelo Cottone, Letizia Francaviglia, Nadia Razzanelli, Sebastiano Vinci e Francesco De Feo) fecero domanda e divennero “aderenti” del Centro Studi di Clinica Psicanalitica, continuando a seguire le attività seminariali che a Palermo si succedevano di anno in anno ed a frequentare Roma dove, nel frattempo, si era costituita la Sezione Clinica.

I Seminari ed il Gruppo clinico ad essi associati continuarono negli anni seguenti, affrontando i temi della *Topologia delle strutture cliniche* (1990-91 e 1991-92). Nel corso dei seminari intervennero Alexandre Stevens con una relazione dal titolo *Métaphore délirante et suppléance. Une topologie de la psychose*, ed Éric Laurent con una relazione su *Fins de l'analyse (Fini/Fine dell'analisi)* pubblicata su *La Psicoanalisi* n. 12. Quest'ultimo tenne anche un incontro sulla storia del Cartel e sull'Intercartel e la loro struttura, pubblicato sul Bollettino di Luglio del 1991. Va ricordato che, a partire dal 1990-91, le attività di insegnamento promosse dalla sede di Palermo del CSCP diventarono parte del programma didattico dell'Istituto Freudiano per la Clinica, la Terapia e la Scienza, con sede legale a Roma.

Nel frattempo, la nascita in Italia del GISEP, fece sì che si transitasse, ognuno con la propria posizione, all'interno del nuovo Gruppo afferente al Campo Freudiano. Si costituì la prima segreteria cittadina, si avviarono due cartelli con membri di altre città italiane, ed a Palermo fu invitata Colette Soler che tenne un seminario sulla clinica dell'isteria, pubblicata nei documenti di lavoro del VI Convegno del GISEP, giugno 1993, dal titolo *Madre Donna*. Nel 1992-93 Riccardo Carrabino tenne il suo seminario su *Nomi del Padre e strutture di discorso*, Beppe Musotto ne tenne uno su *Amore e Transfert: una lettura del Seminario Libro VIII di J. Lacan* e si avviarono due gruppi di lettura coordinati da Sebastiano Vinci il primo e Letizia Francaviglia il secondo su *La psicoanalisi ed il suo insegnamento* e *La significazione del fallo*. Sempre nel 1993, il già fondato Istituto Freudiano, approdò a Palermo con il suo Seminario Residenziale su *Corpo e linguaggio* e la presenza di Philippe La Sagna, Carole Dewambrechies, Annalisa Davanzo, Antonio Di Ciaccia, Panayotis Kantzas oltre ai palermitani Carrabino e Musotto.

Il Seminario del 1994 ci impegnò intorno al tema su *Sintomo e discorso nelle psicosi*, nel 1995 quello su *Sintomo, senso e godimento nelle strutture cliniche a partire dal nodo Borromeo* e, l'anno successivo, quello su *Le psicosi. Una questione per la psichiatria o per la psicoanalisi?*.

Nel 1995 la segreteria di Palermo del GISEP organizzò, inoltre, una serie di seminari aventi tutti per tema *Il desiderio dell'analista*, ai quali furono invitati, come relatori, Rosa Elena Manzetti, Annalisa Davanzo, Alberto Turolla, Mario Binasco, Riccardo Carrabino, Paola Francesconi, Beppe Musotto, Sebastiano Vinci e Nadia Razzanelli. Fu questa un'esperienza che, organizzata presso il *Centre Culturel Français* di Palermo, vide una buona risposta da parte del pubblico non avvezzo alla psicoanalisi lacaniana, pubblico sempre diviso, però tra vari poli di attrazione che potevano contare, sempre più, sull'apporto delle istituzioni pubbliche (leggasi Università di Palermo, Facoltà di Psicologia e Scuola di Specializzazione in Psichiatria) dove alcuni professori risultavano essere i responsabili o docenti delle varie Istituzioni Psicoanalitiche cittadine. Oltre al citato CRG, era già da alcuni anni sorto il Laboratorio di Gruppoanalisi, con parecchi suoi membri cattedratici e un polo junghiano che aveva, nella Facoltà di Medicina, la sua fonte parecchio produttiva di nuovi adepti.

Costretti, per non dire schiacciati, da questi gruppi, il nostro ha continuato le sue attività cercando “alleanze momentanee” – di confronto dialettico e teorico – con quanti, afferenti a questi poli formativi, non mostravano un pregiudiziale e inqualificabile rifiuto ad un lavoro che avesse nella psicoanalisi, il suo specifico campo di interesse. Si pensò, così, di organizzare delle Giornate di Studio che potessero vedere, tra i relatori, anche membri di altre scuole psicoanalitiche, professionisti della salute mentale pubblici dipendenti, filosofi ed amministratori locali. Fu questa l'occasione per coinvolgere il Comune di Palermo, che mise a disposizione la sua Aula Consiliare e

quattro furono gli eventi che si riuscirono ad organizzare: il primo, nel 1995 in occasione della pubblicazione, in lingua italiana, del Seminario VII di Lacan, dal titolo *Il Seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, cui parteciparono, come relatori Sebastiano Vinci, Riccardo Carrabino, Girolamo Lo Verso (Università e Gruppoanalisi), Leoluca Orlando (Sindaco Di Palermo), Giuseppe Musotto, Giuseppe Nicolaci (Professore di Filosofia Teoretica), Annalisa Davanzo.

La seconda Giornata di Studi, la si organizzò l'anno successivo. L'argomento trattato ed il titolo erano volti a coinvolgere professionisti e pubblico interessati alle problematiche della salute mentale in generale: *Disagio psichico e follia: cura e/o adattamento* fu il titolo scelto e vide la partecipazione di Sebastiano Vinci, Riccardo Carrabino, Girolamo Lo Verso (Università e Gruppoanalisi), Nadia Razzanelli, Mario Mulè (Primario di Psichiatria e Gruppoanalista), Beppe Musotto, Vito Petruzzellis (Primario di Psichiatria) Carlo Viganò. Anche questa volta, il pubblico partecipante si mostrò attento alle tematiche sviluppate, agli interventi presentati, agli interrogativi posti, ma come per la Giornata precedente, terminato l'evento, ognuno, tranne pochissimi, fecero ritorno nelle proprie istituzioni formative senza cercare, ulteriormente, un confronto ed una, ove possibile, collaborazione con il nostro gruppo.

Nel 1998, si è organizzata la terza giornata di Studi: *Il Bambino psicotico in famiglia e istituzione* fu il tema proposto, con l'intento di coinvolgere quanti, nel privato e nel pubblico, lavoravano con bambini ed adolescenti. I relatori furono, in quell'occasione, Angelo Cottone, R. Carrabino, Virginio Baio, Donatella Manzoni, Nadia Razzanelli per "l'area lacaniana", Stefano Cardella, Rosa Ceraulo, Cinzia Mantegna, Teresa De Gregorio, Antonietta Passalacqua, MariaTeresa Favalaro, Patrizia Muccioli e Nicola Ragonese, in rappresentanza delle istituzioni pubbliche.

L'ultima Giornata di Studi la si è organizzata nel 1999. *Anoressia, Depressione, Tossicodipendenza. Sintomi nuovi o antichi?* fu il tema affrontato, con Nadia Razzanelli, Roberto Cavasola, Daniele La Barbera (Professore di Psichiatria e Junghiano), Giorgio Serio (Psichiatra e Psicoanalista SPI), Mario Mulè (Primario di Psichiatria, Gruppoanalista e responsabile Aba a Palermo) e alcuni responsabili di associazioni che operavano nell'ambito della cura delle tossicodipendenze.

I seminari condotti da Carrabino, nel frattempo, continuavano ad essere effettuati. Venne la volta nel 1996-97 di quello avente per tema *Maschio o femmina. Destino o scelta?*

L'anno successivo vide il costituirsi dell'Antenna di Palermo. Per l'occasione si organizzò un seminario fondamentale su *Il Seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, per i quale furono invitati a tenere le loro lezioni Colette Soler, Riccardo Carrabino, Giuseppe Musotto, Jean-Louis Gault, Alfredo Zenoni, Francesca Biagi-Chai, mentre il seminario introduttivo a Freud, sul testo *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, vide la partecipazione, oltre a Carrabino in qualità di docente, di Sebastiano Vinci. Il seminario introduttivo su Lacan, tenuto da Carrabino, verté su alcuni punti cruciali dell'insegnamento dell'analista parigino, attraverso la lettura di *Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi*.

L'anno successivo, il 1998-99, fu la volta del *Seminario IV di Lacan*, come seminario fondamentale (docenti invitati, P. Naveau, R. Carrabino, J.-L. Gault, E. Solano-Suárez), del *Caso clinico del piccolo Hans* di Freud, per l'introduttivo a Freud, con gli interventi di Nadia Razzanelli ed Angelo Cottone (R. Carrabino docente) e, come introduttivo a Lacan, R. Carrabino, nell'affrontare il tema del bambino e la psicoanalisi, ha ripercorso alcuni brani tratti dai Seminari I, II, e III ed alcuni brevi testi pubblicati su *La Psicoanalisi*.

Nel 1999-2000 si lesse e commentò *Il Seminario. Libro III. Le psicosi*. A Palermo, furono invitati a tenere gli incontri, J.-P. Klotz, J.-D. Matet, M.-H. Brousse e R. Carrabino. Si lesse e commentò lo scritto di Freud sul *Caso clinico del presidente Schreber*, (R. Carrabino, A. Cottone e N. Razzanelli) e lo scritto di Lacan *Una questione preliminare ad ogni possibile trattamento della psicosi* (R. Carrabino).

Fu poi la volta nel 2000-2001, de *Il Seminario. Libro II. L'io nelle teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*. I docenti furono F. Biagi-Chai, R. Carrabino, F. Sauvagnat, P. Skriabine,

si lavorò su *L'Io e l'Es* di Freud, (R. Carrabino e L. Francaviglia) e su *Varianti della cura-tipo* (R. Carrabino).

Nel 2001-02 il Seminario di Lacan affrontato fu il XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, con H. Castenet, L. Solano, R. Carrabino, A. Stevens, docenti invitati. Si lavorò allo scritto di Freud *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (R. Carrabino e N. Razzanelli) ed a *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano* (R. Carrabino).

Nel 2002-03, sulla scorta del tema generale *L'amore. Chi si ama?*, si è studiato il Seminario XX con, docenti invitati, J.-D. Matet, M.-H. Brousse, G. Trobas e R. Carrabino. *Contributi alla psicologia della vita amorosa* fu il testo di Freud letto e commentato (R. Carrabino, N. Razzanelli e S. Vinci) e, per il secondo anno il testo di Lacan *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano* (R. Carrabino).

Nel 2003, improvvisamente, venne a mancare Beppe Musotto, perdita significativa per il "mondo" lacaniano palermitano.

Si affrontò, nel 2003-04, il tema *Il legame d'amore. $1+1 \neq 2$* , lavorando alla seconda parte del Seminario XX con M. Bassols, R. Carrabino, P. Stasse, V. Palomera.

R. Carrabino, A. Cottone, N. Razzanelli e S. Vinci, tennero gli incontri su *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi, Sessualità femminile e La femminilità* di Freud e, per il terzo anno si condusse la lettura e commento di *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano* (R. Carrabino). Nell'ambito del lavoro sui testi di Freud, si creò un gruppo di lavoro coordinato da Angelo Cottone e composto da E. Ferrante, S. Pace, R. La Barbera e C. Pangaro che propose una lettura del romanzo *L'amante* di M. Duras alla luce dei testi freudiani succitati.

Nel 2003, inoltre, a Palermo si organizzarono due eventi ECM. Il primo dal titolo *La richiesta di aiuto e il suo destinatario*, relatori R. Carrabino, G. Iacono (Pediatra Ospedale dei bambini), M.-H. Brousse, D. Manzoni e A. Cottone; il secondo su *Nevrosi, psicosi, perversione. Per una formalizzazione delle strutture cliniche*, con interventi di R. Carrabino, G. Trobas e S. Vinci.

Nel 2004-05 il tema proposto fu *L'inconscio e la vita quotidiana*. F. Ansermet, R. Carrabino, L. D'Angelo e F. Leguil tennero le lezioni sul Seminario V di Lacan, R. Carrabino, L. Francaviglia, N. Razzanelli, S. Vinci quelle su *Psicopatologia della vita quotidiana*, R. Carrabino quelle su *Posizione dell'inconscio* di Lacan.

Nel 2005, inoltre, si è organizzato un altro evento ECM. Il tema trattato *Effetti dell'inconscio nella via quotidiana. Psicopatologia e trattamento* vide R. Carrabino come docente.

Il 7 e 8 Maggio 2005, la sede cittadina della SLP ha organizzato il Convegno Nazionale della Scuola, *Affetto d'angoscia*, il primo in Sicilia dalla data della sua fondazione. L'evento, oltre al comprensibile sforzo organizzativo, comportò un buon ritorno d'immagine e di "notorietà", anche se "gli esterni" al Campo Freudiano, palermitani in primis, rimasero del tutto latitanti e poco interessati alle attualissime questioni cliniche che il tema del Convegno, proponeva.

Per l'anno 2005-06, si è continuato a lavorare sul Seminario V di Lacan, affrontando il tema *Il sintomo nevrotico: senso e/o lettera?*. Le lezioni vennero tenute da Miriam Chorne, Riccardo Carrabino, Francesca Biagi-Chai e Pierre Klotz. Si lavorò il testo di Freud *Introduzione alla psicoanalisi* (R. Carrabino, L. Francaviglia, N. Razzanelli, S. Vinci) e *L'istanza della lettera nell'inconscio o la ragione dopo Freud* di Lacan da R. Carrabino.

Nel 2006-07, scegliendo il tema generale *Sintomo e nevrosi. Un nodo disannodato*, il seminario fondamentale è stato dedicato alla lettura e commento del Seminario XXII, *R.S.I* con A. Stevens, J.-L. Gault, P. Skriabine e R. Carrabino come docenti. Lo scritto *Inibizione Sintomo e Angoscia* fu trattato da R. Carrabino, N. Razzanelli e S. Vinci, mentre quello su gli scritti *Il simbolico, l'immaginario e il reale* e *Introduzione ai Nomi-del-Padre* di Lacan, venne tenuto da R. Carrabino.

Nel 2007-08 si è scelto di affrontare il tema del *Reale, corpo, discorso: chi governa il soggetto?*, continuando a lavorare sul Seminario XXII di Lacan con P. Naveau, R. Carrabino, J.-L. Gault ed E. Blumel a tenere le loro lezioni. Il testo di Freud *L'Inconscio* fu letto e commentato da N. Razzanelli e S. Vinci, mentre R. Carrabino tenne il seminario su *La terza*.

Nel 2008-09, lavorando al tema *Sintomo e sinthomo. Sofferenza e adattamento*, il Seminario di Lacan scelto per essere letto e commentato fu il XXIII, *Il Sinthomo*, con P. Lacadée, R. Carrabino, E. Blumel e M.-J. Asnoun a tenere le loro lezioni. N. Razzanelli e S. Vinci, tennero il seminario sullo scritto di Freud su *L'Uomo dei lupi*, R. Carrabino continuò quello su *La terza* di Lacan.

Pur cambiando il tema generale ne *Il "sinthomo" psicotico. Malattia o tentativo di guarigione?*, i testi sui quali si è lavorato, nel corso del 2009-10, non cambiarono, cosicché, J.-L. Gault, R. Carrabino, P. Skriabine e G. Trobas, tennero le lezioni sul seminario di Lacan scelto anche per l'anno precedente, N. Razzanelli e S. Vinci, continuarono quello sullo scritto di Freud, R. Carrabino quello su *La terza*.

Nel 2010-11, si è scelto di lavorare al tema su *L'angoscia e i suoi effetti nella civiltà contemporanea*. Il testo di Lacan di riferimento fu il Seminario X, M.-H. Brousse, R. Carrabino, H. Castenet i docenti relatori. Inoltre, all'interno di questo seminario si organizzò, in collaborazione con l'Università di Palermo, una giornata di studi dal titolo *Disagio mentale nell'infanzia e nell'adolescenza. Il lavoro nelle istituzioni*, a cui è fu invitato, come relatore, tra gli altri, A. Stevens.

Per quell'anno, inoltre N. Razzanelli e S. Vinci, tennero il seminario sugli scritti di Freud *Il Perturbante* e *Un bambino viene picchiato*. All'interno di questo seminario, inoltre, R. La Barbera, A. Cottone e C. Pangaro, fornirono una lettura "altra" del romanzo di J. Saramago *L'uomo duplicato* e di Sacher-Masoch *Venere in pelliccia*. R. Carrabino, invece, affrontando il tema del fantasma, propose la lettura di alcuni passaggi dello scritto di Lacan *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano* e della prima lezione del Seminario VI.

Nel novembre 2010, si è organizzata una Giornata di Studio, in collaborazione con alcuni operatori dell'Ospedale dei Bambini di Palermo, dal titolo *Le Psicosi. A partire dal Seminario III di Lacan...*

Nel 2011-12, affrontando il tema *Soggetto e legame sociale nel rapporto tra i sessi. Tra paradosso e impossibilità*, E. Blumel, R. Carrabino, J.-L. Gault e R. Blanchet, hanno tenuto le loro lezioni su *Il Seminario. Libro XVIII. Di un discorso che non sarebbe del sembiante*; N. Razzanelli e S. Vinci quelle su *Il disagio della civiltà*, con un intervento di C. Pangaro su *Pulsioni e loro destini*. R. Carrabino, invece, tenne, quell'anno, un seminario su *Il sintomo e i suoi effetti nel legame sociale* con il Seminario XVII come testo di riferimento.

Nel luglio 2012, improvvisamente è morto il nostro collega Angelo Cottone. Inaspettatamente ed in silenzio, come sempre Angelo ci aveva abituati a fare i conti con la sua presenza. Presenza solidissima all'interno del nostro gruppo fin dalla sua costituzione, Angelo, per tutti coloro che hanno avuto l'onore di conoscerlo e di confrontarsi con lui, ha rappresentato per noi tutti, un riferimento leale e rigoroso, un uomo ed un professionista che ha saputo conciliare la bontà d'animo con il rigore etico, la lucida capacità di cogliere il particolare e la generosità più sincera. Ancora oggi, a distanza di due anni dalla sua scomparsa, ne sentiamo tutti la sua mancanza, cogliendo nel vuoto rimasto in ognuno di noi, quanto fosse importante la sua presenza.

Le attività del 2012-13 si organizzarono intorno al tema de *Il rapporto uomo-donna: incommensurabile o impossibile?*, affrontando, anche per quest'anno il Seminario XVIII di Lacan. I docenti invitati a tenere le loro lezioni furono Lucia D'Angelo, Vicente Palomera, François Leguil e Riccardo Carrabino. *Introduzione al narcisismo* e *Al di là del principio di piacere* i testi di Freud che si lessero e commentarono con N. Razzanelli e S. Vinci, mentre R. Carrabino tenne un seminario di lettura e commento di *Télévision*.

Per l'anno in corso, invece, si è lavorato al Seminario XI, affrontando il tema generale su *La psicoanalisi nell'esperienza della vita*. I docenti che si sono succeduti sono stati J.-L. Gault, M. Chorne e R. Carrabino. N. Razzanelli e S. Vinci hanno continuato la lettura e commento dei testi di Freud dell'anno precedente, avvalendosi anche degli interventi di R. La Barbera e di C. Pangaro che hanno trattato i temi del dualismo pulsionale ne *L'Io e l'Es* e de *Il problema economico del masochismo*. R. Carrabino, ha invece tenuto un seminario su *Dalla domanda d'analisi alla risposta attraverso l'analisi* avvalendosi di alcune lezioni del Seminario VI e del Seminario XII di Lacan.

Nel rileggere quanto sopra riportato, ci siamo detti, tutti noi del gruppo di Palermo, che in questi anni abbiamo lavorato seriamente e “decisamente”. Non tutte le attività effettuate, pur tuttavia, sono state riportate, come le Conferenze che ormai da qualche anno, i docenti invitati, tengono il venerdì sera in un contesto di apertura alla città del lavoro della segreteria di Palermo, o i gruppi di lettura, paralleli ai seminari, che ogni anno si sono costituiti come supporto e stimolo per i seminari stessi, o ancora il Cineforum, organizzato quest’anno per la prima volta, che ha visto la proiezione del film *Il primo uomo* di G. Amelio, tratto dal romanzo di A. Camus.

È stato il nostro modo di testimoniare, ognuno per la sua parte, di un desiderio che ha trovato, nella psicoanalisi, la via per essere trasmesso.

La Scuola in movimento: dal Congresso di Roma sul transfert al Forum di Torino sulla società della trasparenza

Domenico Cosenza

Il Congresso nazionale della SLP tenutosi a Roma il 14 e 15 giugno scorsi su *Il transfert tra amore e godimento* ci ha consentito di fare il punto su uno dei concetti fondamentali della teoria e della pratica psicoanalitica, il transfert, nei suoi risvolti più problematici. Il rapporto tra amore e sapere, il godimento reale sempre in gioco in una certa misura nel legame transferale, le difficoltà contemporanee nell'istallazione di un transfert non solo immaginario nella clinica contemporanea, la dimensione creatrice e non solo ripetitiva in gioco nel transfert analitico (come ci insegna Lacan), sono stati alcuni degli assi tematici fondamentali su cui ci siamo interrogati a Roma alla luce dell'esperienza clinica, con il supporto essenziale delle testimonianze di *passee* e di quanto ci insegnano sui destini del transfert nell'analisi e dopo l'analisi. È emersa dal Convegno rinnovata la vitalità ed il taglio radicale e innovativo che la Scuola di Lacan introduce e sviluppa sulla questione del transfert, strettamente legata alla formazione del desiderio dell'analista come prodotto del lavoro dell'analisi e dell'affinamento attraverso la pratica clinica e la sua messa in questione nell'esperienza del controllo. È emerso chiaramente dal Convegno che la lezione di Lacan sul transfert, alla luce della lettura di Jacques-Alain Miller, non è ridicibile alla struttura del transfert simbolico come soggetto-supposto-sapere, ma implica insieme una messa in questione della dimensione libidica, legata alla struttura del fantasma del soggetto e al suo nucleo di godimento, in gioco nel transfert. Cosa resti di tutto questo una volta che l'analisi sia andata fino alle sue estreme conseguenze, è questione centrale che l'esperienza della *passee* ci permette di articolare, più nella logica al singolare della serie che nella prospettiva universale di uno standard.

La ricchezza dell'insegnamento di Freud e di Lacan ci permette di cogliere che quanto è nodale nella clinica lo è al contempo al cuore del discorso sociale. Per questo quanto appreso al Congresso di Roma sulle aporie del transfert ci aiuta ad avvicinarci al tema del prossimo Forum della SLP, *La società della trasparenza*, che si terrà a Torino sabato 11 ottobre. Questo Forum sarà per noi l'occasione di far interagire, con invitati provenienti da altri campi disciplinari (dalla letteratura alle arti visive, dalla medicina alla psicologia accademica) il discorso peculiare della psicoanalisi lacaniana attorno ad uno dei tratti caratterizzanti la modernità ed ancora più fortemente la contemporaneità: l'ideale della trasparenza. "Nessun'altra parola d'ordine oggi domina il discorso pubblico quanto il termine "trasparenza"¹, possiamo dire riprendendo alla lettera la frase di uno dei filosofi più interessanti del dibattito attuale sullo statuto del legame sociale. La trasparenza si presenta infatti per l'uomo contemporaneo come un Giano bifronte. Per un lato, è un ideale antioscurantista, figlio dei Lumi, che sostiene il diritto del soggetto a sapere, a non assumere come una verità scontata, legittima e immodificabile lo stato di cose presente in cui vive. Il *Sapere aude* di Kant, l'osare sapere esprime al meglio questo versante dell'ideale di trasparenza, di cui il diritto all'informazione non è che una declinazione contemporanea. L'altro lato dell'ideale della trasparenza è piuttosto sorretto da un comando superegoico che spinge verso l'uniforme, verso lo standard, verso la soppressione della singolarità e dell'irriducibilità del reale all'ideale. La psicoanalisi ci insegna fin da Freud tuttavia, che proprio l'osare sapere alla base della scoperta di Freud, conduce proprio all'opposto che verso un soggetto trasparente a se stesso e verso una realtà riconducibile all'uniformità dello standard. L'illusione egoica su questo punto fa da specchio all'illusione dell'osservazione pura della realtà, come anche la fisica contemporanea ci insegna.

¹ Byung-Chul Han, *La società della trasparenza*, nottetempo, Roma 2014, p. 9.

L'ideale della trasparenza nella sua declinazione totalizzante e superegoica, non rispetta il reale irriducibile del soggetto, la cui singolarità non è abordabile dalle procedure uniformanti del discorso sociale contemporaneo. Per questa ragione, per esempio, il transfert, che costituisce il perno strutturale di ogni trattamento di parola, non può essere incluso come fattore di cui tenere conto nella classificazione universale delle malattie mentali più diffuso in ambito psichiatrico, il DSM uscito da poco in Italia nella sua quinta edizione.

L'obiettivo del nostro Forum di Torino sarà dunque quello di dibattere su questo nodo sintomatico della contemporaneità, costituito dalla trasparenza come ideale superegoico che permea la vita sociale, per metterne in evidenza i limiti, e consentire alla singolarità del soggetto di trovare un proprio posto non occupato da ciò che il filosofo Byung-Chul Han ha definito “[...] un *inferno dell'Uguale*”². La psicoanalisi di Freud e Lacan costituisce in questa prospettiva un orizzonte etico ed un ancoraggio solido su cui questa battaglia di Civiltà dalla parte del soggetto può sicuramente poggiare.

² *Ivi*, p. 10.

Appuntamenti

LA SOCIETÀ DELLA TRASPARENZA

Forum della Scuola Lacaniana di Psicoanalisi

11 ottobre 2014

Aula Magna del Rettorato – Università di Torino

Via Verdi 8 www.slp-cf.it

ÊTRE MÈRE. Fantasme de maternité en psychanalyse

44^e Journées de l'École de la Cause Freudienne

15 e 16 novembre 2014

Palais des Congrès - Paris www.journeesecf.fr

ELECCIONES DEL SEXO. De la norma a la invención

13^a Jornadas de l'Escuela Lacaniana de Psicoanálisis

6 e 7 dicembre 2014

Círculo de Bellas Artes - Madrid wapol.org

APPUNTI

Scuola Lacaniana di Psicoanalisi
del Campo Freudiano

ANNO XVIII - N. 129
SETTEMBRE 2014